

---

DOMENICO PROIETTI  
RICCARDO NENCINI • MAURO MARÈ • ROBERTO PESSI  
GIULIANO POLETTI • ROMANO BELLISSIMA  
GAETANO VENETO • FILIPPO TADDEI  
CARMELO BARBAGALLO

**MODIFICARE  
LA LEGGE FORNERO  
SULLE PENSIONI**

**LE PROPOSTE DELLA UIL**

Prefazione di ANTONIO PASSARO



IL SINDACATO DEI CITTADINI

La legge Monti/Fornero ha rappresentato la più gigantesca operazione di cassa fatta sul sistema previdenziale italiano dichiarato sostenibile da autorevoli fonti, sia nazionali che internazionali. La UIL propone di modificare profondamente la Legge Fornero. Bisogna reintrodurre una flessibilità in uscita con un *range* tra 62 e 70 anni dentro il quale i lavoratori possono scegliere quando andare in pensione anche in base alle diverse tipologie di lavoro. Flessibilità in uscita quindi e stabilità per le giovani generazioni, favorendo l'accesso al *part time*, integrazioni contributive per periodi di lavoro particolari e contribuzione figurativa piena dei permessi e dei congedi parentali per l'assistenza a disabili o anziani non autosufficienti.

La UIL da tempo sostiene che la criticità del sistema pensionistico italiano non è la sua sostenibilità ma l'adeguatezza delle pensioni, quelle attuali e quelle future, che dipendono dall'andamento della nostra economia. Attraverso il pieno recupero del tasso di inflazione, abbassando la pressione fiscale e riprendendo la rivalutazione delle prestazioni si innalzerebbero i redditi cosa che porterebbe ad un'auspicabile e benefica ripartenza del nostro sistema produttivo.

Per la UIL bisogna investire sulla previdenza complementare, modello plurale, libero e concorrente che in Italia rappresenta il frutto migliore delle relazioni industriali degli ultimi vent'anni.

È quanto mai necessaria, inoltre, una vera riforma della *governance* dell'INPS e dell'INAIL, ispirata ad un vero sistema duale, per la costruzione di un sistema efficiente, trasparente e partecipato.

---

Atti del SEMINARIO

**MODIFICARE  
LA LEGGE FORNERO  
SULLE PENSIONI**

**LE PROPOSTE DELLA UIL**

Roma, 3 giugno 2015  
Grand Hotel Palatino

---

# INDICE

---

## Prefazione

**ANTONIO PASSARO** p. 5

## Relazione

**DOMENICO PROIETTI** p. 9

## Interventi

**RICCARDO NENCINI** p. 37

**MAURO MARÈ** p. 43

**ROBERTO PESSI** p. 53

**GIULIANO POLETTI** p. 59

**ROMANO BELLISSIMA** p. 69

**GAETANO VENETO** p. 77

**FILIPPO TADDEI** p. 95

## Conclusioni

**CARMELO BARBAGALLO** p. 105

## Appendice. Gli studi UIL

- Ipotesi di ricalcolo del trattamento previdenziale  
con sistema totalmente contributivo p. 115

- Le modalità di rimborso ai pensionati previste  
dal DI n. 65/2015 a seguito della sentenza  
della Corte Costituzionale p. 119

- Flessibilità in uscita. La proposta di legge Damiano/Baretta p. 123

- Fondi pensione integrativi.  
Costi a confronto tra Fondi Negoziati, Fondi Aperti e PIP p. 127

Gli Autori p. 133

# PREFAZIONE

ANTONIO PASSARO

---

L'Italia è il Paese delle "questioni": quella previdenziale è una delle più ataviche. L'Italia è il Paese delle riforme, molte solo annunciate, altre realizzate: quelle sulle pensioni sono state le più gettonate; alcune, anche le più disastrose. In meno di un quarto di secolo, c'è stata una vera e propria rivoluzione. Eliminazione delle baby pensioni e, col tempo, di quelle di anzianità; passaggio, seppur graduale, dal retributivo al contributivo; innalzamento automatico dell'età pensionabile legata all'aspettativa di vita ed equiparazione, d'emblée, donne-uomini nel pubblico impiego. Sono questi gli interventi più significativi susseguitisi nel tempo - alcuni condivisibili, altri meno; alcuni drastici, altri equilibrati - che, alla fine, hanno determinato comunque una condizione di assoluta sostenibilità del sistema.

Le legge Fornero, però - l'ultima delle riforme - ha forzato la mano ed è andata oltre. Sotto la spinta delle sollecitazioni europee, sono stati adottati provvedimenti che, nella sostanza delle cose, hanno consentito di usare le pensioni per aggiustare i conti pubblici, sottraendo reddito ai pensionati e ai pensionandi. E che il provvedimento abbia generato problemi veri, lo confermano due vicende: quella paradossale e socialmente drammatica degli esodati e quella della recente sentenza della Consulta, che ha sanzionato come incostituzionale il mancato adeguamento delle pensio-

ni di entità superiore a tre volte il minimo. Gli aggiustamenti adottati sono stati non completi, nel primo caso, e inadeguati, nel secondo, con tutti i disagi e le conseguenze negative sociali ed economiche per i destinatari delle norme in questione.

Ora è tempo di porre definitivamente rimedio ad alcune scelte affrettate e regressive. Perché se in passato ci possono essere state condizioni di privilegio ormai cancellate, al contrario, adesso, il peso delle politiche di rigore e delle compatibilità di bilancio sembra che debba gravare prevalentemente sulle spalle dei pensionati di oggi e di domani. In questi giorni, ad esempio, accade di dover ascoltare ipotesi, non confermate ma neanche smentite, di ulteriori giri di vite, con ricalcoli retroattivi su base contributiva di posizioni già definite. Se vogliamo condannare il Paese alla povertà, questa è la strada da seguire. La UIL la pensa diversamente.

Tre sono gli interventi necessari per ristabilire un equilibrio tra aspettative personali ed esigenze della collettività: riformare radicalmente la "Fornero" per sanare alcune insostenibili contraddizioni; rendere flessibile l'uscita dal lavoro tra i 62 e i 70 anni, senza penalizzazioni ulteriori rispetto a quelle derivanti, aritmeticamente, dall'eventuale collocazione in pensione "anticipata"; infine, ma non ultimo, separare la previdenza dall'assistenza.

Su questi punti e su altri ancora, la UIL ha idee molto chiare. Analisi dettagliate e proposte documentate sono state elaborate nella relazione del Segretario confederale, Domenico Proietti. È emerso un vero e proprio progetto di riforma delle politiche previdenziali del nostro Paese, sulla base del quale ha preso il via una giornata di approfondimento seminariale, con la partecipazione di pro-

fessori universitari, esperti del settore e uomini politici di cui, in queste pagine, sono riportati tutti gli interventi.

Una delle caratteristiche del convegno è stata la molteplicità delle posizioni espresse, alcune addirittura contrapposte tra loro, come risulta evidente dalla lettura degli atti. Questo è stato sicuramente un fattore di ricchezza del dibattito, ma anche una testimonianza di quanto complesso sia l'argomento e di come siano variegati i legittimi interessi in campo.

La UIL crede fermamente nella validità e nella fattibilità della propria proposta, ma è altrettanto convinta della necessità di un confronto serrato e di un dialogo aperto per trovare soluzioni condivise e percorribili. Ciò che non è più possibile accettare è l'immobilismo, magari giustificato dall'indisponibilità, vera o presunta, di risorse necessarie a colmare i deficit e le lacune dell'attuale sistema. Come sempre, è un problema di volontà politica. Ma la partita sulle pensioni, speriamo l'ultima e dall'esito giusto ed efficace, è appena cominciata.





# RELAZIONE

## DOMENICO PROIETTI

---

*“Le associazioni rendono l'uomo più forte  
e mettono in risalto le doti migliori  
delle singole persone, e danno la gioia  
che raramente s'ha restando per proprio conto,  
di vedere quanta gente c'è onesta e brava e capace  
e per cui vale la pena di volere cose buone ...”*  
*(Italo Calvino da Il Barone Rampante)*

La Legge Monti-Fornero sulle pensioni è stata la più gigantesca operazione di cassa fatta sul sistema previdenziale italiano. Sono stati prelevati nel periodo 2012 - 2020 circa 80 miliardi di euro come si evince dal Rapporto dell'Area Attuariale INPS. Una manovra economica fatta a danno di lavoratori e pensionati su un sistema giudicato sostenibile da tutte le istituzioni, nazionali e internazionali.

Il rapporto periodico dell'OCSE del febbraio 2011, prima degli interventi Fornero, sottolineava come le riforme del sistema pensionistico adottate dall'Italia negli ultimi 15 anni avessero contribuito a contenere la spesa pensionistica a lungo termine rafforzando la sostenibilità economica e finanziaria del sistema.

Il Fondo Monetario Internazionale tramite il responsabile del Dipartimento affari fiscali, Carlo Cottarelli, affermava come il miglior sistema “nell’arco dei prossimi 20 anni sullo sviluppo della spesa pensionistica e dell’*healthcare*” fosse proprio quello italiano.

Anche la Commissione Europea nel Libro Bianco sulla Previdenza indicava il nostro sistema previdenziale come quello più sostenibile dal punto di vista finanziario ed anche più severo sul lato dell’età di pensionamento determinata.

Per questi motivi la UIL e la UIL Pensionati da tempo affermano che non esiste un problema di sostenibilità del sistema pensionistico e che il vero tema è quello dell’adeguatezza delle pensioni, per risolvere il quale è necessario riportare dentro il sistema previdenziale una parte consistente delle risorse che vi sono state sottratte.

### ***Separare la spesa previdenziale da quella assistenziale***

La trasparenza sullo stato di salute del sistema e sulla reale incidenza della spesa previdenziale sul PIL dovrebbe passare necessariamente dalla realizzazione dell’effettiva separazione tra spesa previdenziale e spesa assistenziale già prevista dalla Legge n. 88/1989 e ad oggi sostanzialmente inattuata. Anche la più recente Legge n. 243 del 2004 prevedeva che gli oneri di previdenza e assistenza fossero evidenziati da poste contabili separate nei bilanci degli enti previdenziali, in modo da ripartire correttamente il contributo pubblico per gli oneri d’assistenza.

Analizzando i dati inerenti le pensioni in Italia nel 2013 emerge una fotografia del sistema previdenziale nettamente alterata; infatti, la spesa pensionistica totale è calcolata in oltre 247 miliardi di euro con un incidenza sul PIL del 15,31%. Se tale spesa viene considerata al netto della GIAS, oltre 33 miliardi, l'incidenza sul PIL scende al 13,25%, percentuale che si riduce ulteriormente se si prende in esame la spesa previdenziale detraendo le aliquote IRPEF e le addizionali regionali e comunali, che gravano sulle pensioni per circa 43 miliardi di euro. Si ottiene così che il rapporto tra spesa pensionistica e PIL è del 10,7%.\* Una percentuale minore della media degli altri paesi europei. E questo è il motivo che spinge i nostri rappresentanti nel CIV dell'INPS a votare contro l'approvazione del relativo bilancio.

Gestire invece in modo chiaro e distinto i due regimi significa non solo separare contabilmente le spese di previdenza da quelle d'assistenza, ma significa anche separarle dal punto di vista politico, rendendo nitidi i confini che dividono i diritti dalla solidarietà.

Il Presidente Boeri ha annunciato di voler fare un'operazione trasparenza all'INPS: la prima e più importante operazione trasparenza è la separazione tra assistenza e previdenza. Il presidente dell'INPS si impegna per conseguire questo obiettivo.

### ***Per l'adeguatezza delle pensioni***

In questi giorni, dopo la sentenza della Corte Costituzionale, abbiamo ripetutamente ascoltato tante menzogne e mistificazioni. Si ha il coraggio di sostenere che i provvedi-

---

\* Fonte dati "Il bilancio del sistema previdenziale italiano". Itinerari previdenziali 2015.

menti Monti/Fornero sono a favore del futuro dei giovani. Niente di più falso: dal primo gennaio 2012 ad oggi la disoccupazione giovanile è passata dal 31,9% al 42,6%. Neanche un centesimo dei presunti 18 miliardi prelevati dalla mancata indicizzazione delle pensioni in essere sono stati destinati ai giovani né nel presente né tantomeno nel loro futuro previdenziale. Quel provvedimento ha avuto un effetto recessivo con una diminuzione dei consumi e della domanda interna contribuendo alla peggiore recessione dello stato unitario con un PIL negativo che penalizzerà proprio le giovani generazioni.

Desti inoltre preoccupazione l'attacco generalizzato e attuato in modo demagogico ai diritti dei pensionati in essere e in particolare alle pensioni calcolate con il sistema retributivo. Vogliamo dire con chiarezza e con forza queste pensioni non sono frutto di una rapina ma sono frutto di anni di contributi versati.

Un'analisi seria porterebbe ad evidenziare che in questi anni sono stati proprio i pensionati a sostenere i giovani esercitando un'insolita ed impropria attività di welfare familiare. Dopo la sentenza della Corte il Governo avrebbe dovuto fare una cosa molto semplice: ripristinare il diritto alla rivalutazione delle pensioni e discutere e definire, magari con i sindacati dei pensionati, le modalità e l'entità dei rimborsi per il passato. Il Governo, invece, ha scelto una strada completamente sbagliata.

La Confederazione e la UIL Pensionati si sono mosse all'unisono per chiedere l'attuazione della sentenza della Corte. La UIL Pensionati si è mobilitata in tutto il Paese, e per questo ringrazio il Segretario generale Romano Bellissima, ed in particolare voglio ricordare le due manifestazioni svolte a Roma davanti al Ministero dell'Eco-

nomia e al Ministero del Lavoro. La UIL e la UIL Pensionati continueranno a battersi affinché durante l'iter parlamentare di conversione del decreto siano apportate modifiche sostanziali al fine di ripristinare il diritto alla perequazione sancito dall'Alta Corte.

La rivalutazione delle pensioni in essere deve iniziare con il pieno recupero dell'indicizzazione, come sancito dall'Alta Corte che, con la sentenza n.70 del 2015, ha reso incostituzionale il blocco della perequazione per i trattamenti superiori alle 3 volte il minimo.

La UIL ha pubblicato nelle scorse settimane due studi dai quali è emerso che un pensionato, con un trattamento tra 3 e 4 volte il minimo (circa 1.700 euro lordi mensili), ha diritto a 3.074,88 euro lordi per i mancati adeguamenti del 2012 e del 2013 e per gli effetti che questi hanno avuto sul 2014 ed il 2015, e ad un adeguamento mensile sulla pensione erogata di 70 euro lordi.

La proposta avanzata dal Governo di restituire ai pensionati con una quota *una tantum* 726 euro lordi è pari al 23,61% di quanto dovuto. La proposta di indicizzazione, inoltre, che partirebbe dal 2016, di 180 euro lordi annui per i trattamenti tra le 3 e le 4 volte il minimo, fino a scendere a 60 euro lordi annui per i trattamenti tra le 5 e le 6 volte il minimo, è irrisoria e insufficiente a salvaguardare il reale potere d'acquisto delle pensioni. I pensionati nell'ultimo ventennio hanno perso circa il 30 % del loro potere d'acquisto come ben si evince da elaborazioni eseguite dalla UIL Pensionati.

Il perseguimento dell'adeguatezza delle prestazioni offerte dal sistema previdenziale pubblico per la UIL e per la UIL Pensionati deve avvenire in tre modi che possono essere alternativi o integrati.

1. Recuperando pienamente il tasso di inflazione. Anche la Legge di Stabilità 2014 interviene nuovamente sul sistema di perequazione delle pensioni al costo della vita proponendo un nuovo modello che a oggi peggiora ulteriormente il sistema di calcolo incidendo sul potere d'acquisto di milioni di pensionati. L'indice FOI (Famiglie operai impiegati) attraverso il quale viene oggi misurata l'inflazione è, infatti, meno sensibile (0,2 - 0,5% punti a trimestre) di quello armonizzato europeo IPCA, perché alcune voci sono state sterilizzate o riguardano prodotti non più consumati in modo significativo. Le pensioni sono quindi legate all'indice nazionale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati. Si tratta di un paniere che non riflette i consumi di una famiglia di pensionati ed è per questo che è necessario individuare un indice nuovo. Un indice che tenga anche conto dei consumi per beni e servizi in ambito socio sanitario, consumi che, come si sa, aumentano con il crescere dell'età e possono precipitare le famiglie di anziani nella povertà, soprattutto in caso dell'insorgere di patologie croniche e invalidanti e del verificarsi di condizioni di non autosufficienza.
2. Riducendo la pressione fiscale sulle pensioni e uniformando la *No Tax Area* dei pensionati a quella dei lavoratori dipendenti.

Nel rapporto *Pension at glance*, l'OCSE segnala come in Italia il prelievo per un pensionato con un reddito equivalente a quello medio di un lavoratore dipendente al netto delle agevolazioni fiscali sia al 21%, quasi il doppio rispetto alla media dei Paesi UE membri dell'OCSE (12,66%), pressione fiscale media che scende al 9% se si considerano tutti i Paesi membri dell'OCSE.

<b>STATO</b>	<b>REDDITO MEDIO DI UN LAVORATORE</b>	<b>ALIQUOTA TASSAZION E PENSIONI</b>
Austria	40.855 €	21 %
Belgio	46.065 €	13 %
Danimarca	52.555 €	32 %
Estonia	10.950 €	6 %
Finlandia	41.478 €	20 %
Francia	36.673 €	13 %
Germania	44.811 €	19 %
Grecia	20.086 €	2 %
<b><u>Italia</u></b>	<b><u>28.908 €</u></b>	<b><u>21 %</u></b>
Irlanda	32.626 €	0 %
Lussemburgo	51.312 €	11 %
Olanda	46.418 €	31 %
Polonia	9.561 €	12 %
Portogallo	15.720 €	0 %
Regno Unito	35.883 £	4 %
Repubblica Ceca	10.942 €	4 %
Repubblica Slovacca	9.821 €	0 %
Slovenia	17.227 €	0 %
Spagna	25.558 €	16 %
Svezia	38.7295 €	25 %
Ungheria	8.972 €	16 %
<b>Media</b>		<b>12,66 %</b>

Fonte dati OCSE

Devono essere varate in tempi brevi misure volte alla riduzione della pressione fiscale sulle pensioni, il Governo deve con coraggio ripercorrere la strada intrapresa quando ha introdotto il bonus di 80 euro per i lavoratori dipendenti ed estenderlo anche ai pensionati, come più volte promesso.

3. Riprendendo il percorso di rivalutazione delle pensioni in essere avviato con la Legge n.127/2007 attraverso una valorizzazione degli anni di contribuzione effettivamente versata.

Quella legge introdusse per i pensionati di almeno 64 anni la cosiddetta quattordicesima per le pensioni con un reddito mensile di 743,15 euro, una volta e mezzo il trattamento minimo.

Per capire l'importanza di questa prima rivalutazione, che è stata l'unico intervento a beneficio dei pensionati in questi anni, ricordiamo che per quest'anno tale quattordicesima è stata di 336 euro per i pensionati ex lavoratori dipendenti che abbiano un'anzianità contributiva fino a 15 anni, pari a 420 euro se si sono versati contributi come dipendente da 15 a 25 anni e, infine, a 504 euro per i pensionati ex lavoratori dipendenti con più di 25 anni di contributi. Una scelta fortemente innovativa per il perseguimento della quale la UIL si batté con forza.

Fermi restando, quindi, i necessari interventi assistenziali, sul piano puramente previdenziale la priorità deve essere invece quella di mantenere un legame diretto con gli anni di contribuzione confermando come parametro di fruibilità del beneficio la situazione reddituale individuale del pensionato, senza conteggiare anche il reddito del coniuge o quello di altri componenti della famiglia. Si potrebbe quindi continuare la valorizzazione degli anni di contributi versati facendo la stessa operazione.



L'insieme di questi interventi, anche attuati progressivamente, migliorerebbe il reddito disponibile di milioni di italiani, stimolandone la propensione al consumo e sostenendo una ripresa della domanda interna indispensabile per il rilancio del nostro sistema produttivo e della nostra economia. Per realizzare al meglio questi interventi, occorre ripristinare anche il tavolo di confronto Governo, Sindacati dei Pensionati, istituito dal Governo Prodi, anch'esso frutto del Protocollo del 2007.

### *Le pensioni dei giovani*

Per la UIL esiste poi un problema più generale di adeguatezza delle pensioni future, tanto più nel sistema contributivo dove il meccanismo di rivalutazione dei montanti, legato alla media delle variazioni annue del PIL nominale verificatesi negli ultimi cinque anni, sta di fatto impoverendo l'accantonamento previdenziale in particolare dei lavoratori contributivi. Se confrontiamo la serie storica dal 1997 a oggi delle rivalutazioni applicate ai montanti contributivi e i tassi di inflazione vediamo che i rendimenti convenzionali reali sono stati congrui fino al 2000, cominciando a soffrire nei periodi successivi fino ad una sostanziale caduta a partire dal 2009 ad oggi con una rivalutazione pressoché negativa.

Le pensioni del futuro sono quindi strettamente legate all'andamento della nostra economia per questo la UIL ha sempre sostenuto la necessità di varare politiche economiche che promuovono e sostengono la crescita, la buona e stabile occupazione. Ci sono poi interventi specifici da inserire nel sistema per migliorare le prestazioni pensionistiche future.

In particolare:

- inserire elementi correttivi sul funzionamento del sistema contributivo che evitino ripercussioni sulle pensioni, prevedendo un tasso di capitalizzazione minima contro le svalutazioni sopportate in questi anni e, soprattutto stabilendo un limite che impedisca agli accantonamenti di svalutarsi quando il PIL è negativo, per la UIL si potrebbe estendere il periodo di riferimento della media mobile da 5 a 10 anni, per mitigare l'effetto di eventuali flessioni del PIL; l'intervento proposto dal Governo con l'articolo 5 del Decreto Legge 65 del 21 maggio 2015 interviene stabilendo che tale indice non può essere inferiore all'1%, ma altresì impone che eventuali perdite per effetto di tassi sfavorevoli debbano essere recuperate sulle successive rivalutazioni. Questo intervento non risolve in alcun modo il problema ma semplicemente lo nasconde;
- rendere più equo il funzionamento della gestione separata INPS favorendo il riequilibrio delle aliquote contributive e sterilizzando la parte a carico del lavoratore. Bisogna inoltre applicare l'articolo 2116 del Codice Civile recante l'automaticità delle prestazioni previdenziali;
- riequilibrare il sistema attraverso una razionalizzazione delle tante e troppe diverse gestioni previdenziali presenti ed eliminare i privilegi ancora esistenti. Bisogna anche razionalizzare le diverse modalità di calcolo ancora esistenti per le indennità di buonuscita che spesso penalizzano alcune categorie rispetto ad altre. Una diversità di regole e di aliquote che non si concilia con il funzionamento del sistema;
- modificare i criteri di individuazione dei coefficienti di trasformazione. Occorre introdurre i coefficienti per coorti di età. I coefficienti, così come in Italia calcolati e applicati indipendentemente dalla coorte di riferimento, generano,

infatti, distorsioni e iniquità sul sistema. Sulla falsa riga del modello svedese, si può operare assegnando a ciascuna corte in età pensionabile il proprio coefficiente più aggiornato possibile, eventualmente anche di tipo *forward looking*, e quindi previsionale.

### ***Reintrodurre la flessibilità di accesso alla pensione***

L'entrata in vigore delle disposizioni della Legge Monti/Fornero, con la conseguente rigidità nell'età di accesso al pensionamento, ha già generato evidenti effetti distorsivi anche sul mercato del lavoro. Gli esodati sono stati il caso più eclatante la cui quasi totale soluzione è stata possibile solo grazie all'impegno e alla determinazione della UIL, delle altre parti sociali e del Parlamento.

Oggi, agli originari 65mila lavoratori salvaguardati ("prima salvaguardia" giugno 2012) se ne sono aggiunti altri 105mila per effetto delle successive 5 salvaguardie attuate dal 2012 al 2014, per un totale di oltre 170mila lavoratori.

Per la UIL bisogna continuare nell'azione di salvaguardia per tutte le persone che, avendone diritto, fino ad oggi sono state escluse.

**TABELLA RIEPILOGATIVA DELLE OPERAZIONI DI SALVAGUARDIA  
CERTIFICAZIONI INVIATE AI BENEFICIARI E PENSIONI LIQUIDATE AL 20.3.2015**

OPERAZIONI DI SALVAGUARDIA	NUMERO SOGGETTI SALVAGUARDATI	CERTIFICAZIONI *	PENSIONI LIQUIDATE
1^ SALVAGUARDIA	65.000	64.374	46.770
2^ SALVAGUARDIA	35.000**	17.298	10.104
3^ SALVAGUARDIA	16.130	7.344	6.211
4^ SALVAGUARDIA***	5.000**	5.870	2.573
5^ SALVAGUARDIA	17.000	3.398	3.218
6^ SALVAGUARDIA	32.100	10.994	817
<b>TOTALE</b>	<b>170.230</b>	<b>109.278</b>	<b>69.693</b>

\*Le certificazioni riguardano soggetti con decorrenza della pensione dal 2013 in poi.

\*\*Contingente rideterminato dall'art. 1 della legge n. 147 del 2014.

\*\*\*Il contingente comprende i n. 2.500 lavoratori di cui all' articolo 11 bis della legge n. 124 del 2013 (permessi e congedi per gravi motivi), che ha in tali termini esteso la platea dei beneficiari della prima salvaguardia.

Gli esodati non sono però l'unico problema creato dall'irrigidimento delle norme previdenziali. La UIL in questi ormai 4 anni ha costantemente e ripetutamente detto che bisognava reintrodurre una flessibilità di accesso alla pensione sia perché i provvedimenti Fornero la avevano elevata in modo abnorme e molte tipologie di lavoro non possono essere utilmente svolte da persone di 67 – 70 anni. Sia perché si è verificato un blocco totale del fisiologico *turn over* nel mercato del lavoro a scapito dei giovani.

La UIL insieme a CISL e CGIL ha definito proposte concrete già nel giugno 2014 per modificare la Legge Fornero e, nel mese di febbraio 2015, abbiamo chiesto sempre unitariamente un incontro al Ministro Poletti per avviare la discussione.

Il Ministro del Lavoro ha più volte in questi mesi dichiarato che la Legge Fornero andava modificata perché aveva generato un problema sociale e molte iniquità e che il Governo stava studiando come introdurre elementi di flessibilità.

La UIL ha apprezzato le dichiarazioni del Ministro Poletti, come ha apprezzato da ultimo le affermazioni del Presidente del Consiglio che vanno nella stessa direzione. Tutti i gruppi parlamentari convengono sulla necessità di introdurre elementi di flessibilità.

La UIL oggi in presenza di un così vasto consenso su questo tema chiede di aprire una discussione con le parti sociali al fine di individuare le soluzioni più idonee ed efficaci. Questa discussione è necessaria per evitare di commettere i grossolani errori compiuti dal Governo Monti. La UIL ha piena consapevolezza che spetta al Governo ed al Parlamento proporre ed approvare le Leggi, ma il contributo delle parti sociali su argomenti così rilevanti per la vita di

milioni di lavoratori e decisivo per produrre buone ed efficaci scelte.

Inoltre tale situazione blocca ogni positivo *turn over* nelle aziende con ripercussioni sulla produttività e sui livelli occupazionali dei giovani. In altre parole, l'estensione del periodo di lavoro degli attuali occupati sta già producendo un corrispondente ritardo nell'impiego dei giovani chiamati a sostituirli e ciò anche in considerazione dei tassi di crescita estremamente ridotti e potenzialmente aggravati da una contrazione della domanda interna conseguente a un aumento della disoccupazione per le fasce di età più giovani.

L'approccio dei provvedimenti di dicembre 2011 è stato pertanto puramente ragionieristico e non rivolto al futuro del Paese.

Per correggere questa situazione proponiamo:

- di reintrodurre dei meccanismi di flessibilità sull'età di pensionamento, che contribuirebbe a rendere più equo il sistema pensionistico. Per questo proponiamo di reintrodurre una flessibilità d'uscita in un *range* di età tra 62 e 70 anni all'interno del quale il lavoratore può scegliere su base volontaria e senza penalizzazioni, oppure di stabilire un sistema di quote sommando anzianità contributiva ed età anagrafica.

La flessibilità di questo tipo non ha bisogno di alcun sistema di penalizzazioni o di incentivi, poiché tutti i sistemi NDC – compreso il nostro contributivo - riconoscendo ai lavoratori un interesse, uguale per tutti e strettamente correlato ai versamenti effettuati nel corso della storia contributiva, ha già nel suo funzionamento un criterio incentivante alla permanenza al lavoro e, al tempo stesso, uno disincentivante ad un'uscita precoce. Peraltro ogni tipo di disincentivo ulteriore finirebbe per rendere inefficace l'intervento stesso.

Bene ha fatto il Governo eliminando la penalizzazione prevista per i lavoratori che accederanno al pensionamento anticipato con una contribuzione di almeno 42 anni e sei mesi prima del compimento dei 62 anni di età, ma crediamo che tale intervento debba essere esteso ben oltre il 2017. In questo contesto, sarebbe utile anche considerare meccanismi di uscita dal lavoro flessibili che prevedano forme di tutoraggio;

- di applicare una maggiore flessibilità con il *range* tra 62 anni e 70 anni permetterebbe di affrontare in maniera efficace il tema dei lavori usuranti. La UIL chiede che si proceda con un'analisi profonda della questione dopo il depotenziamento della normativa conseguente all'entrata in vigore del DL n. 201/2011. Bisogna eliminare qualsiasi contingentamento del diritto e rivedere i criteri di accesso che si sono rivelati eccessivamente stringenti creando situazioni di oggettiva iniquità;
- di prevedere possibilità di pensionamento anticipato per i lavoratori privati divenuti inabili alle mansioni svolte e che l'azienda non possa ricollocare in altre mansioni compatibili con le sopravvenute condizioni psico-fisiche.

### ***Flessibilità per gli anziani e stabilità per i giovani***

Una ricerca presentata dal Prof. Carlo Dell'Aringa presso il CNEL, a maggio del 2012, dimostrava subito l'impatto che la Legge Fornero avrebbe avuto sul mercato del lavoro. La crescita, infatti, del *trend* riguardante l'offerta di lavoro totale dei lavoratori anziani che secondo le stime nel 2011 era pari al 28,6% sarebbe diventata nel 2020 tendenzialmente del 35%, invece con gli interventi Fornero la stessa ricerca stimava che nel 2020 tale percentuale sarebbe arrivata al 46,1%.

Molti paesi europei, come ad esempio Spagna e Austria, hanno cominciato ad adottare politiche di pensionamento parziale o flessibile che tentano di dare risposte concrete a questo trend generale di invecchiamento, senza contrarre i livelli occupazionali delle nuove generazioni.

Nello stabilimento Ford di Valencia, per esempio, la maggioranza degli operai di 61 anni e più partecipano a un regime di pensionamento parziale finanziato dal governo che permette loro di ridurre l'orario lavorativo fino all'85%, a condizione che l'azienda si impegni ad assumere un lavoratore più giovane per ogni dipendente in pensione parziale.

In Austria, l'azienda Borealis Agrolinz Melamine GmbH ha iniziato a utilizzare il pensionamento parziale, soprattutto durante la ristrutturazione a seguito della crisi economica del 2008, in parallelo alle riforme al regime pensionistico da parte del governo austriaco.

L'invecchiamento della forza lavoro è quindi per tutti un *trend* ineludibile rispetto al quale occorre interrogarsi anche sugli effetti in relazione all'indice di produttività atteso. Se, poi, da una parte il raggiungimento degli obiettivi di Stoccolma rispetto al tasso di attività della popolazione anziana, costituisce un potenziale vantaggio, dall'altro tale effetto non è compensato da un eguale allargamento del tasso di occupazione nelle età più giovani. Si tratta, in sostanza, non di una fase espansiva ma di un blocco del *turn-over* che rischia di ritardare ulteriormente l'età media di ingresso al lavoro. L'estensione del periodo di lavoro degli attuali occupati produrrà un corrispondente ritardo nell'impiego dei giovani chiamati a sostituirli e ciò anche in considerazione dei tassi di crescita estremamente ridotti e potenzialmente aggravati da una contrazione della domanda

interna conseguente ad un aumento della disoccupazione per le fasce di età più giovani.

La UIL propone:

- di favorire modalità di accesso al part-time incentivato negli anni antecedenti l'età pensionabile. Questa sarebbe per la UIL un'opportunità per i lavoratori soprattutto se accompagnata dalla presa in carico da parte dell'azienda dell'onere contributivo ulteriore – rispetto a quello già dovuto per il part-time – volto a integrare la contribuzione, sino a concorrenza del monte corrispondente al normale orario di lavoro, così da non penalizzarne il futuro previdenziale. Questa forma di intervento andrebbe incontro, anche, alle necessità di molti lavoratori - uomini e donne - che svolgono un importante ruolo di supporto alle famiglie svolgendo quello che spesso viene definito come lavoro di cura o più propriamente di welfare familiare sociologicamente cruciale nel nostro Paese;
- di prevedere integrazioni contributive per i periodi di lavoro part-time richiesti per motivi di cura, familiari e educativi;
- di contemplare la contribuzione figurativa piena dei permessi e dei congedi parentali per l'assistenza a persone disabili o ad anziani non autosufficienti.

### ***La previdenza complementare***

Il modello di previdenza complementare italiano è uno dei frutti migliori delle relazioni industriali degli ultimi venti anni. Questa è la dimostrazione che quando si coinvolgono le parti sociali a progettare il futuro del Paese, si conseguono sempre buoni risultati. È una delle cose concrete fatta in questi anni dal sindacato e dalle parti socia-



sociali per il futuro previdenziali delle giovani generazioni. Questo modello ha retto alla più grande crisi dei mercati finanziari degli ultimi ottant'anni e oggi è preso ad esempio in Europa e in tutto l'Occidente. Basta un solo dato per constatare l'efficacia del sistema: dal 1993 a oggi il rendimento medio dei Fondi Pensione è stato nettamente superiore a quello del TFR.

Come dimostra un recente studio del Corriere Economia: il TFR maturato e lasciato in azienda da un lavoratore in venti anni da 58.000 euro è diventato 75.749, lo stesso TFR destinato invece al Fondo Pensione di categoria è diventato 103.134 per effetto dei rendimenti ottenuti. Senza contare che la tassazione finale è poi molto più favorevole per la previdenza complementare, con un'aliquota del 15% ulteriormente riducibile fino al 9%, rispetto a quella gravante sul TFR che è mediamente del 23%. I rendimenti positivi sono stati peraltro ottenuti in situazioni di mercato che neanche i peggiori *stress test* avrebbero immaginato.

La *governance* dei Fondi ha quindi dato buona prova di sé dimostrando di saper valorizzare al meglio il risparmio previdenziale dei lavoratori iscritti.

Per la UIL l'adesione alla previdenza complementare deve rimanere volontaria.

Il nostro modello di previdenza complementare è plurale, libero e concorrente, abbiamo, infatti, i fondi negoziali, i fondi aperti ed i PIP.

Un recente studio della UIL ha dimostrato come i Fondi negoziali, frutto della contrattazione, hanno costi di gestione enormemente minori rispetto agli altri a tutto vantaggio della rendita finale

In un arco temporale di 35 anni con un versamento annuo di 2.500 euro a parità di rendimento, tassazione, l'aderente iscritto ad un FPN accumulerebbe 158.949,55 euro, mentre uno iscritto ai FPA 140.472,52 euro (-18.477,03 euro), ed uno iscritto ad un PIP 125.259,36 euro (-33.690,16 euro). Una grande differenza che, ricordiamo, è generata dalla sola incidenza dei costi di adesione e gestione sul capitale maturando.

Valori importanti in ottica previdenziale che si tradurrebbero al momento del pensionamento in rendite mensili molto differenti. Abbiamo ipotizzato una conversione in rendita dell'intero montante maturato nella proiezione a 35 anni per un lavoratore di 67:

- FPN: 644 euro al mese
- FPA: 569 euro al mese -75 euro al mese
- PIP: 507 euro al mese -137 euro al mese

Perché allora, nonostante questi dati, le adesioni si sono fermate negli ultimi anni?

Il problema principale è nella scarsa informazione e nella disinformazione di questi anni. Bisogna tornare a diffondere la cultura della previdenza complementare nella piccola e piccolissima impresa. Il sindacato e le parti datoriali devono avviare una nuova stagione di impegno e di informazione presso i lavoratori.

Abbiamo invece dovuto lottare, negli ultimi anni, contro una continua e reiterata campagna di disinformazione e di vero e proprio depistaggio anche da parte di istituzioni pubbliche che hanno avuto l'effetto di disorientare i lavoratori.

Proviamo ad elencarne solo alcune: i ripetuti tentativi di abolizione della COVIP, l'aumento della tassazione dei rendimenti dall'11% al 20%, il TFR in busta paga (siamo stati facili profeti a sostenere che tale norma non aveva appeal per i lavoratori infatti ad oggi solo lo 0,05% ha utilizzato questa norma), le non meglio precisate e ripetute proposte del Governo di indirizzare gli investimenti dei fondi nell'economia italiana ed infine la portabilità del contributo datoriale prevista nel disegno di legge del Governo sulla concorrenza.

Tutto questo ha provocato incertezza e instabilità. I lavoratori sono stati frastornati e storditi con il risultato che, anche chi voleva aderire, nell'incertezza non l'ha fatto.

Intorno alla previdenza complementare girano molti apprendisti stregoni che non sanno di cosa parlano – e può accadere anche ad accademici o presunti tali – o sono, a noi pare più probabile, in completa malafede. Uno degli slogan più comuni usato da costoro è: *“nei Fondi ci sono 108 miliardi utili allo sviluppo”*. Costoro scoprono l'acqua calda.

La UIL quando contribuì in maniera rilevante a definire l'attuale modello aveva ben chiaro che, oltre all'obiettivo fondamentale della costruzione della pensione integrativa, dai fondi potesse venire un contributo importante allo sviluppo della nostra economia e all'allargamento degli spazi di democrazia economica.

La vera domanda da porci è perché questa seconda possibilità è stata colta in modo del tutto marginale. La risposta l'abbiamo data tante volte in questi anni. C'è stato un ritardo del mercato finanziario italiano che non ha saputo offrire prodotti appetibili. Direi qualcosa di più: c'è stata un'arretratezza della finanza, proprio quella finanza che non

perde occasione di dare pagelle di modernità a destra e a manca.

I Fondi pensione, infatti, nel loro ruolo di investitori istituzionali maturi sono impegnati nell'analisi di strumenti di investimento di lungo periodo attraverso i quali far ricadere una parte delle risorse gestite sull'economia reale italiana. Possono così essere ideati utilmente strumenti di investimento orientati agli obiettivi strategici del paese ed accompagnati da una qualche forma di garanzia (anche da parte di Cassa Depositi e Prestiti o di SACE) che minimizzi il rischio a carico degli aderenti. Contestualmente potrebbero essere immaginati strumenti incentivanti tale tipo di investimento, ad esempio riconoscendo agli stessi un'aliquota di tassazione dei rendimenti ridotta rispetto al normale investimento finanziario, così come già avviene per i Titoli di Stato. I Fondi pensione potranno così veramente rappresentare quel collante che spesso è mancato tra il sistema finanziario e l'economia reale.

Oggi bisogna fare un salto di qualità ulteriore concentrandosi sulle seguenti priorità:

- diffondere la cultura previdenziale. Lo sviluppo armonico del sistema di previdenza complementare è decisivo per l'adeguatezza dei sistemi previdenziali contributivi. Per questo motivo siamo convinti che il sistema abbia bisogno di stabilità e non di essere messo continuamente in discussione disorientando iscritti e potenziali aderenti. Propedeutica a questo discorso è la ripresa di una campagna d'informazione e comunicazione che raggiunga in modo capillare tutte le fasce di popolazione mettendo ogni lavoratore nella migliore condizione per poter scegliere il proprio futuro previdenziale. Al Governo chiediamo di farsi promotore di questo processo garantendo al tempo stesso

una stabilità di norme e regole che è fondamentale per qualsiasi approccio di lungo periodo;

- estendere il d.lgs. n. 252/05 anche ai lavoratori del settore pubblico che finora sono stati esclusi. È una grave discriminazione che va rimossa. Un diverso trattamento fiscale tra settore pubblico e settore privato non ha alcuna giustificazione e penalizza pesantemente milioni di lavoratori pubblici;
- razionalizzare l'offerta. Il sistema dei Fondi Pensione deve andare verso una rapida ed efficace razionalizzazione dell'offerta. Dobbiamo promuovere le aggregazioni tra fondi di dimensioni ridotte e tra quelli con contratti di settori affini. Questa scelta permetterebbe di realizzare economie di scala ma, soprattutto, permetterebbe di cogliere le possibilità cui possono accedere fondi di grandi dimensioni rispetto a quelli più piccoli. Così da potersi anche orientare verso tipologie di investimento in forma diretta – modificando gli Statuti ove necessario - le quali richiedono appunto strutture organizzative/professionali, interne, e processi decisionali adeguati e proporzionati alle masse amministrative e alla politica di investimento adottata. Tali strutture e processi devono assicurare, in maniera trasparente, comprensione, controllo e gestione continua di tutti i rischi cui il fondo può essere esposto nell'attività di investimento e in particolar modo nell'attività di investimento in forma diretta;
- rilanciare il ruolo della contrattazione. Le parti istitutive sono chiamate a ricercare strumenti contrattuali innovativi che possano essere funzionali allo sviluppo delle adesioni, soprattutto nei settori con minori iscrizioni. La contrattazione – e più in generale il ruolo delle fonti istitutive – riveste nel sistema integrativo italiano un'importanza eccezionale che spesso ha supplito ad alcune mancanze dello stesso legislatore in materia.

L'adesione generalizzata alla previdenza complementare contenuta nel rinnovo del Contratto Nazionale di Lavoro Edili/Industria e Cooperative è un'innovazione di grandissima importanza. In questo modo tutti i lavoratori interessati avranno infatti aperta una loro posizione nel Fondo pensione alimentata con un contributo del datore di lavoro, rimane comunque opzionale la scelta del lavoratore di aderire liberamente. Una straordinaria opportunità, che andrebbe perseguita con decisione anche in altri comparti contrattuali, permettendo così una capillare diffusione della previdenza complementare e garantendo un futuro previdenziale più sereno per milioni di lavoratori.

Un ulteriore esempio di innovazione proiettata al rilancio delle adesioni è quello del fondo Prevedi - che dal settembre 2010 permette l'iscrizione al Fondo anche in assenza di TFR e solo con il proprio contributo e quello aggiuntivo del datore di lavoro.

Da segnalare anche l'accordo raggiunto di recente dalle parti istitutive del Fondo FOPEN che permette sia ai lavoratori di quantificare il beneficio dello sconto energia versandolo direttamente al fondo pensione FOPEN in aggiunta al TFR e alla contribuzione personale e datoriale.

La UIL è nettamente contraria a quanto previsto dal Disegno di Legge sulla concorrenza presentato dal Governo circa la portabilità del contributo datoriale che è frutto di una scelta contrattuale tra lavoratori e datori di lavoro. Intervenire nuovamente sulla normativa che regola il secondo pilastro previdenziale è un errore gravissimo che avrà l'effetto di disincentivare l'adesione ai Fondi Pensione, la certezza e la stabilità delle regole sono elementi essenziali per il buon funzionamento di ogni sistema pensionistico e i continui interventi da parte del Governo ne minano non solo il fun-

zionamento, ma alimentano i dubbi di chi ancora deve effettuare una scelta sul proprio futuro previdenziale.

- Contrastare il fenomeno delle omissioni contributive. Va affrontato il problema di una piena esigibilità della contribuzione di previdenza complementare coinvolgendo i soggetti competenti nell'attività ispettiva per inserire la regolarità contributiva di previdenza complementare tra le attività oggetto sia di *compliance* che di controllo. Anche attraverso provvedimenti legislativi che investano di tali compiti le strutture oggi preposte alla verifica della regolarità degli adempimenti di primo pilastro.

### ***La riforma della governance dell'INPS e dell'INAIL***

La UIL, in coincidenza con le prime ipotesi di dar vita al super INPS organizzò già nel 2007 un Convegno sul “Futuro degli Enti Previdenziali”. In quella sede avanzammo una compiuta proposta di riordino degli Enti intorno a due grandi poli, quello previdenziale e quello assicurativo, attraverso la definizione di un vero piano industriale che con tempi certi perseguisse questo obiettivo. Contestualmente avanzammo la nostra proposta di riforma della *governance* consistente in un rinnovato e più efficace sistema duale. La politica dopo aver agitato per mesi il tema lo ripose nel dimenticatoio.

Le parti sociali, UIL, CISL, CGIL e Confindustria, a testimonianza di una capacità di interpretare e ricercare soluzioni ai problemi, nel giugno 2008 sottoscrissero un primo Avviso Comune – sulla riforma del sistema di *governance* e del modello organizzativo degli enti previden-

ziali e assicurativi - che fu completamente ignorato dal Governo e dai partiti.

La nomina avvenuta proprio nel 2008 dei Commissari straordinari e la successiva soppressione dei CdA avvenuta con il D.L. n.78/2010 - con il contestuale trasferimento dei relativi poteri al Commissario/Presidente - ha ulteriormente alterato l'equilibrio del sistema di governo degli Enti. A ciò ha corrisposto un progressivo indebolimento, nei fatti, del ruolo del CIV. L'indebolimento dei CIV e lo squilibrio venutosi a creare negli Enti è talmente oggettivo da essere riconosciuto dalla stessa Corte dei Conti nel gennaio del 2012.

Nel 2010 il Governo Berlusconi con un decreto incorporò nell'INAIL, l'IPSEMA e l'ISPESL e nell'INPS, l'IPOST.

Nel 2011, mentre ancora gli enti erano impegnati ad assorbire gli effetti del primo decreto, con un altro decreto legge - dalla sera alla mattina - si è proceduto all'incorporazione in INPS di INPDAP ed ENPALS dando vita ad un Ente dalle dimensioni gigantesche, il più grande d'Europa, e procedendo contestualmente alla proroga del mandato del Presidente dell'INPS. Continuando così ad ignorare il tema della riforma della *governance*.

Le forze sociali, UIL, CGIL, CISL e Confindustria, sottoscrissero un secondo Avviso Comune nel giugno del 2012. Ma tutto è passato sotto silenzio. Anzi, ci fu la beffa della nomina di una commissione dell'allora Ministro del Lavoro per studiare la riforma della *governance* sulle cui conclusioni è meglio soprassedere.

L'INPS ha oltre 23 milioni di iscritti e circa 17 milioni di pensionati – 40 milioni di utenti - con entrate complessive per oltre 370 miliardi di euro e una movimentazione finanziaria che supera i 700 miliardi. Tra sedi e agenzie il



nuovo istituto conterà su circa 700 presidi e su un patrimonio immobiliare che non ha paragoni in Italia. Tutto questo a fronte di una dimensione del personale che dal 2006, invece, è in continua diminuzione (-12,4%) nonostante compiti sempre più ampi e accresciuti. Un dato che rischia seriamente di ripercuotersi sull'efficienza della gestione.

Anche per quanto riguarda il polo assicurativo, gli interventi normativi di questi anni hanno ridisegnato un sistema all'interno del quale l'INAIL è l'unico soggetto gestore con entrate correnti annuali per oltre 10 miliardi di euro e circa 20 milioni di lavoratori assicurati.

A fronte del raggiungimento di queste dimensioni di INPS e INAIL è per la UIL urgente una riforma della *governance* veramente orientata a favorire l'efficienza, la trasparenza e la partecipazione. L'Avviso comune di UIL, CGIL, CISL e Confindustria rappresenta un punto di riferimento importante in tal senso.

La UIL propone:

- un organo di gestione costituito dal Presidente che ha la rappresentanza legale dell'Ente e la responsabilità della sua gestione;
- un organo di controllo, incarnato dall'attuale Consiglio di Indirizzo e Vigilanza e che potremmo chiamare meglio Consiglio di Strategia e Vigilanza. Un organo composto da rappresentanti delle parti sociali e che esercita la rappresentanza degli interessi dei lavoratori e delle imprese, principali finanziatori del sistema rafforzato da effettivi poteri:
  1. definire gli indirizzi strategici e verificarne effettivamente l'attuazione;

2. approvare in via esclusiva e vincolante il bilancio di previsione e quello consuntivo e attuando così un'interdipendenza concreta tra i due organi che assicura una gestione bilanciata dell'ente;
  3. approvare il piano industriale e finanziario dell'istituto e i regolamenti generali;
  4. esprimere parere sulla nomina del presidente e proporle all'unanimità, attraverso sfiducia motivata, anche la revoca o l'azione sociale di responsabilità nei suoi confronti;
  5. per quanto riguarda in particolare l'INAIL – considerate le specificità del settore – al suo Consiglio di Strategia e Vigilanza devono anche essere affidate competenze in merito alla ricerca e alla definizione degli investimenti, mobiliari e immobiliari, oltre che all'orientamento dei finanziamenti in materia di prevenzione;
- un direttore generale che, a capo della struttura tecnica, attua le determinazioni della *governance*;
  - comitati regionali e provinciali. La presenza di questi comitati sul territorio garantisce la possibilità per i lavoratori di trovare una soluzione delle controversie più rapida, meno costosa e soprattutto più equa. Bisogna riprendere ed attuare il piano di riorganizzazione e riduzione predisposto dal CIV già nel giugno del 2007 che prevedeva una riduzione complessiva dei componenti dalle 6.000 unità a 2.000 con un risparmio significativo e una migliore efficienza dei comitati stessi.

Uno schema così strutturato stabilisce ruoli e le responsabilità chiare della gestione e prevede una reale esigibilità dei compiti dei Consigli di Strategia e Vigilanza.

Nel quadro della ridefinizione della *governance* e della sua valorizzazione la UIL propone di far eleggere i rappresentanti nei consigli di strategia e vigilanza diretta-

mente dai lavoratori e pensionati iscritti ai rispettivi Istituti. Sarebbe questo un modo efficace per rafforzare e consolidare ulteriormente la rappresentanza e la rappresentatività delle forze sociali.

Sull'insieme di questi temi il Governo deve discutere con le parti sociali. In questo anno di Governo il Presidente del Consiglio ha avuto un atteggiamento ed un comportamento sbagliato nei riguardi delle forze sociali. Credendo di innovare ha praticamente cancellato ogni dialogo con i sindacati e con tutti i corpi intermedi. Questo è un gravissimo errore culturale prima che politico.

Qui non è in discussione la concertazione, è in discussione il dialogo sociale indicato anche dal Fondo Monetario Internazionale come elemento decisivo per promuovere e sostenere una ripresa economica forte e stabile.

La nostra idea di democrazia si fonda sulle istituzioni previste dalla Costituzione e dalla partecipazione costante dei cittadini alla vita della comunità nazionale. Il nostro Paese ha una grande rete di corpi intermedi, un'anomalia in questo caso positiva nel panorama europeo, che sono un grande valore ed una grande risorsa su cui far leva per promuovere davvero la rinascita economica, sociale e civile dell'Italia. Una rete di associazioni di cui i sindacati sono solo una parte. Milioni di cittadini scelgono di associarsi liberamente e di dedicare una parte del proprio tempo per perseguire obiettivi comuni. Questo è un valore straordinario per la nostra democrazia.

Italo Calvino, uno dei maggiori scrittori italiani del Novecento, lo descrive perfettamente in una pagina de *Il Barone Rampante*: *“Le associazioni rendono l'uomo più forte e mettono in risalto le doti migliori delle singole per-*

*sone, e danno la gioia che raramente s'ha restando per proprio conto, di vedere quanta gente c'è onesta e brava e capace e per cui vale la pena di volere cose buone...”.*

# INTERVENTI

## RICCARDO NENCINI

---

Provo a usare, in poco tempo, la chiarezza di chi si trova in casa sua – la mia tessera sindacale è questa – ma mantenendo la separatezza di chi ha un ruolo istituzionale, il che obbliga ad usare poche parole, naturalmente le più chiare e risolutive possibili.

Se esaminiamo il voto alle amministrative e regionali di domenica 31 maggio, constateremo che rappresenta una condizione italiana ed europea decisamente particolare. Io temo che questo status italiano ed europeo, ove più ove meno, abbia un carattere di stabilità. Non entro nel merito di chi ha vinto o chi ha perso, ma questa è una sede dove è bene valutare le ragioni del perché il 50% degli italiani non va a votare e del perché ci siano pezzi di populismo organizzato che si allargano sempre di più.

Non c'è dubbio che le ragioni, fra le tante, siano in modo particolare due. Un disagio sociale straordinario che si va allargando e che riguarda pezzi grandi della società italiana, soprattutto il mondo giovanile, il ceto medio e una parte del mondo che voi rappresentate. E poi una certa idea che sta nel rapporto fra sicurezza e migrazioni.

Se non si sciolgono questi due grandi temi dubito che si riesca a convincere una parte rilevante dell'elettorato a tornare tale.

Questa mattina si affronta il tema numero uno, che sta dentro un ampio disagio sociale. È un chiodo, questo, che stiamo battendo da diversi mesi.

Anche il Presidente del Consiglio condivide questa analisi quando dichiara che questi due sono i temi caldi. Sono i nodi attorno ai quali conviene assumere decisioni e, per chi ha una relazione diretta con le istituzioni, le decisioni sono i provvedimenti. I provvedimenti sono i decreti e le leggi, cioè sono le scelte che si devono concretamente fare.

Nel merito c'è una trattativa aperta, a seguire il Ministro Poletti ne discuterà con voi. Io esprimo la mia opinione tenendo un passo di distanza rispetto ai ragionamenti che sono in corso. Aggiungo, però, due considerazioni a margine a quelle che già Domenico Proietti nella relazione ha giustamente sottolineato.

Abbiamo in Italia 52 forme di regime pensionistico differenziato. È eccessivo. Tra questi si trovano una serie di privilegi, non ultimo quello della classe politica eletta all'interno delle istituzioni, i vitalizi, quello di chi siede in alcuni luoghi istituzionalmente pregiati, se non privilegiati, dipendenti di Camera e Senato e altri.

Io appartengo alla categoria di chi sostiene che se chiedi sacrifici, devi farli, perché manifesti un senso di responsabilità e se hai senso civico è obbligatorio che tu riesca anche a trasmetterlo. Non c'è dubbio, quindi, che il tema dei vitalizi, nonostante sia stato profondamente modificato nel tempo, debba trovare una misura di equilibrio e di unità, troppo diverso, ancora, regione per regione, troppo diverso il privilegio nel privilegio. Troppo diverso, ancora, fra il vecchio sistema e il nuovo, di chi ha rappresentato l'Italia alla Camera e al Senato e di chi la rappresenterà. Questo è un punto attorno al quale è obbligatorio condividere una strada rapidamente perché, ripeto, chi chiede sacrifici deve essere disposto a farli per primo.

La seconda questione è che il taglio delle pensioni contributive in Italia mi sembra sia, ancora oggi, circa l'1% rispetto a quello delle pensioni retributive, che supera l'80%. Una messa in equilibrio del sistema non c'è dubbio che debba essere in qual-che modo prevista. Aggiungo, *a latere*, un'ultima considerazione, che riguarda il numero straordinariamente alto delle pensioni per invalidi civili, mi sembra in Italia siano 1 ogni 21 o ogni 25 abitanti; questa è la misura data da chi ha studiato il fenomeno.

Dentro questo quadro non c'è dubbio che alcune proposte che la UIL avanza abbiano, non solo diritto di cittadinanza, ma rappresentino una chiave attorno alla quale il Governo possa lavorare. In modo particolare, al di là di una messa in ordine generale del sistema, non fosse altro per le ragioni citate da Proietti e per le ragioni che anch'io ho sottolineato e aggiunto, ce ne sono due, in particolare, che possono stare alla base di una riforma risolutiva, che abbia un'incidenza forte sul sistema pensionistico italiano.

Mettendo da parte le leggi che già abbiamo, ma che non hanno trovato adempimento, Proietti ricordava, ad esempio, quella sulla separazione tra assistenza e previdenza: è passato, ormai, qualche anno e si dovrebbe applicare.

Ritengo che ci siano due questioni che possono essere non solo condivise, ma possono diventare una prima frontiera attorno alla quale il Governo può avviare una discussione.

La prima riguarda il recupero del tasso di inflazione e la conseguente riduzione della pressione fiscale, un peso eccessivo sui pensionati; ma spesso purtroppo il tema dell'eccessiva pressione fiscale coinvolge vari settori in Italia.

C'è però una seconda questione che mi convince particolarmente per quanto riguarda il tema della flessibilità.

È il rovesciamento della logica Fornero. Nella previsione di una flessibilità in accesso al sistema pensionistico con una fascia d'età tra 62 anni e 70 anni – si può discutere anche se anziché 62 possano essere 61 o 63 – il punto è accettare il criterio.

La logica che ha portato a questi interventi nacque quando Monti ricevette l'incarico. Quando andai a colloquio con lui come segretario di partito, non eravamo in Parlamento, Monti anticipò le sue intenzioni ma aveva in testa dei dati economici decisamente più positivi di quelli che si sono poi verificati. Il suo ragionamento era: se noi alziamo lo sbarramento per l'età pensionabile, e abbiamo la certezza che l'economia italiana riprenda con rapidità, siamo in grado di chiudere la forbice con nuove assunzioni e lavoratori più stabili. Analisi che non si è rivelata vera, perché i dati sulla disoccupazione giovanile sono aumentati in maniera decisamente tagliente, e l'innalzamento dell'età non favorisce un rapporto equilibrato nel mondo del lavoro fra soggetti appartenenti a fasce di età differenti, con il rischio che il crescente divario possa generare una pericolosissima conflittualità generazionale.

Aggiungo una considerazione, figlia di un lavoro che abbiamo fatto con taluni di voi, che riguarda non tanto la riforma del sistema pensionistico, le cui caratteristiche e i cui pilastri sono stati disegnati questa mattina, ma un intervento “tampone”, lo definisco così per differenziarlo da una riforma organica, sistemica, della cornice nella quale il sistema pensionistico italiano si muove.

Noi abbiamo definito una proposta di legge, presentata sia alla Camera che al Senato, sulla “quattordicesima” mensilità per le pensioni. Nella proposta chiediamo di implementare la quattordicesima estendendola ad un mondo di pensionati



che non godono di trattamenti particolarmente ricchi, non attingendo a nuove tasse ma, al contrario, utilizzando due canali, che possono essere immediatamente resi operativi.

Il primo riguarda quella porzione del contributo dell'8×1000 che non viene assegnato. A ben osservare, quella è una quota straordinariamente alta, perché il numero di italiani che scelgono, scientemente, di indirizzare l'8×1000 a questa o quella associazione, sono una minoranza della minoranza.

Il secondo canale – ed in questo settore si può aumentare decisamente la tassazione – è il gioco d'azzardo, che non è obbligatorio, non è previsto dalla legge, né dall'educazione, né dalla Costituzione italiana. Il gioco d'azzardo in Italia ha un valore, censito dalla Banca d'Italia, fra i 90 e i 100 miliardi di euro. Qui è possibile incidere, è possibile un prelievo fiscale più alto.

La somma di questi due valori non chiederebbe un intervento fiscale che vada ad incidere sulle economie già in crisi di tanti italiani, ed al contempo interverrebbe dando liquidità ad una parte rilevante di italiani che hanno un reddito che non è lontano dalla fascia di indigenza.

Grazie.



# INTERVENTI

## MAURO MARÈ

---

Ringrazio la UIL, l'amico Domenico Proietti e il Segretario Generale, per l'invito al seminario. Mi convocate sempre e questo è un segnale di attenzione di cui vi sono grato.

La relazione di Domenico Proietti è stata molto bella, perché come è nel suo stile è molto franco e va diretto ai problemi. Siccome sono come lui, farò allo stesso modo affrontando le criticità direttamente.

Condivido quello che viene delineato nella relazione, perché al punto in cui siamo è ora di dire le cose in modo chiaro.

Proietti dice che con la riforma Fornero è stata fatta la più gigantesca operazione di cassa sul sistema previdenziale italiano, circa 80 miliardi nell'arco del periodo 2012-2020. Affronta, poi, tutta la questione sulla previdenza ed assistenza.

Se la memoria non mi tradisce, la vera operazione enorme realizzata, che non fu propriamente un intervento di cassa, ma sul flusso, sullo stock, è stata fatta da Giuliano Amato nel '92.

L'operazione fatta nel '92, che si tende a dimenticare, ma per me è un pregio, fu quella di togliere oltre la licitazione ai prezzi, quella ai salari. Quella riforma permise di ridurre uno stock di debito dal 350% del Pil, stime del Fondo monetario di allora, al 200%. Il sistema allora non era sostenibile.

Purtroppo quando piove, c'è la tempesta, c'è la grandine, i governi non possono far altro che ripararsi e salvare il salva-

bile. Domenico dice che la questione è la composizione della manovra. È importante vedere come si fanno le riforme e capire che non solo con la Fornero ma anche prima, con la riforma di Dini, e ancor prima con la riforma di Amato, sono stati fatti passi fondamentali che hanno permesso di rendere il sistema pensionistico italiano sostenibile e stabile.

Quando eravamo giovani lo chiamavamo “conflitto di classe”, cioè il fatto che i governi utilizzano gruppi di interesse a loro vicini, legittimamente, e fanno le riforme. Nelle riforme, è naturale, ci sono vincitori e vinti. Ma spesso bisogna acquisire il consenso dei vinti, altrimenti la gestione politica si complica.

Vado ad esaminare la relazione.

Separare assistenza e previdenza: sono d'accordo, questa è sicuramente un aspetto importante. Domenico ricorda anche la questione di stimare il montante della spesa previdenziale al “lordo” o al “netto” della tassazione. Nelle stime OCSE molto spesso è “netta”, al netto della pressione fiscale, nel nostro Paese è “lorda”. Se si adottasse questa linea, non saremmo al 16% ma tra il 10,7% e l'11%.

Da macro-economista sono d'accordo con quanto detto, ma, comunque, dal punto di vista macro-economico cambia poco, poiché l'Irpef è pagata dai lavoratori dipendenti così come i contributi sono pagati dai lavoratori dipendenti, sarebbe molto più chiaro, su questo sono d'accordo, ma non ci sarebbe differenza.

L'Irpef è un'imposta sul lavoro dipendente, la pagano l'85% dei lavoratori dipendenti, allora non fa differenza se la pagano con il contributo o con le imposte. Certo, potrebbe essere più semplice sapere che una parte è previdenza, con i contributi ed una parte è assistenza, pagata con l'Irpef.

Quello che voglio dire è che se non si fa una riforma fiscale, dal punto di vista macro-economico non c'è differenza. Se il sistema tributario è squilibrato, è evidente che questo crea dei problemi.

Credo che dobbiamo immaginare una riforma ulteriore del sistema pensionistico, perché nell'assetto complessivo sono presenti squilibri. Il lavoro è cambiato. La cosa peggiore che abbiamo fatto è stata quella di dimenticare che i sistemi pensionistici a ripartizione, indipendentemente dal fatto che siano retributivi o contributivi, sono legati al mercato del lavoro. Se cambia il mercato del lavoro, cambia il sistema pensionistico, c'è poco da fare.

Non esistono più forme di lavoro regolari per quarant'anni, come è stato per la mia e la vostra generazione. Avremo giovani che non avranno accumulato, nel sistema pensionistico pubblico, un adeguato importo ed avranno difficoltà ad aderire alla previdenza complementare.

Personalmente ritengo che bisogna andare verso forme di pensione di base, pagate dalla fiscalità, perché una parte dei giovani non avrà la forza di accumulare adeguate risorse, né di primo né di secondo pilastro; bisogna evitare che il secondo pilastro diventi, come è accusato di essere, la previdenza dei ricchi; e poi, bisogna lasciare liberamente ad un terzo pilastro chi ha le risorse. Naturalmente gli incentivi fiscali vanno cambiati sulla base del profilo, perché se uno ha 500.000 euro di reddito, forse non ha bisogno di incentivi fiscali, se, invece, ne ha 50.000 forse ne ha bisogno.

Se cambia il mercato del lavoro, cambiano le pensioni. Questo non va mai dimenticato.

Vado alla questione delle risorse acquisite. Io e Domenico siamo molto amici perché ci diciamo le cose con molta franchezza. Le cose acquisite sono un altro luogo comune,

che secondo me va sfatato. In un sistema pensionistico a ripartizione le risorse acquisite sono quelle che hai pagato e basta. Quando cambiano gli attivi rispetto ai non attivi, le risorse acquisite non possono esserci. E tali risorse sono acquisite su chi? Sulla disponibilità a pagare della generazione degli attivi, è sempre stato così. Bisogna convincere a pagare gli attivi per il futuro.

Non è colpa di nessuno. La demografia e il mercato del lavoro sono cambiati. Non abbiamo avuto la forza di cambiare i sistemi pensionistici negli anni '80 e negli anni '90 e ora ci troviamo dove siamo.

Proietti cita i coefficienti di trasformazione, giustamente. Devono essere individuati. Voi tutti sapete che il professor Gronchi conduce una battaglia solitaria da 25 anni su questo aspetto. So che è complicato, ma i sistemi contributivi funzionano in questo modo.

Altro aspetto, infine, la flessibilità d'uscita nel sistema previdenziale pubblico. Se aumenti l'età pensionabile da 60 a 66 anni, in prospettiva 70, e nel mercato del lavoro esci a 55, è ovvio che a 66 non ci puoi arrivare. O dai flessibilità delle uscite prima, 62/60 anni, oppure il sistema non sta in piedi.

Addirittura io direi che la flessibilità dovrebbe guardare non solo al primo pilastro ma anche al secondo, perché non ha senso essere disoccupato e aver accumulato vent'anni in un fondo pensione. Il problema è cosa succede, quando esci dal mondo del lavoro prima. Sono d'accordo col fatto che se si esce prima, e il sistema è contributivo, avrai meno contributi e quindi si applicherà un coefficiente adeguato, più basso. Credo che questa sia la strada giusta.

Una battuta sulla sentenza della Corte Costituzionale che ha le sue ragioni, io non sono un giurista, quindi è bene che le

sentenze vengano accettate. Ma due osservazioni molto brevi e senza polemica vorrei farle: nel testo della sentenza si dice che le esigenze finanziarie del provvedimento del 2011 non erano state adeguatamente motivate. Posso accettare tutto, ma non che nel 2011, quando il Paese era sull'orlo del default, non vi fossero esigenze finanziarie adeguatamente motivate. Cosa avrebbe dovuto fare il governo? Far fallire il Paese per dar giusta motivazione alla riforma? Si può, poi, discutere sulla composizione della riforma, questo è ovvio. Si poteva fare diversamente, poteva essere fatta meglio, poteva avere un aspetto esecutivo diverso, ma non si può dire che le esigenze finanziarie nel novembre 2011 non fossero chiare. La Corte ha detto anche che non devono considerare gli effetti finanziari. La Corte ha un proprio ufficio economico e, con tutto il rispetto, questo discorso veramente mi lascia sorpreso.

Vengo ai Fondi pensione. Che è uno degli aspetti fondamentali della relazione di Proietti e che io lo condivido completamente. Senza un secondo pilastro maturo il sistema pensionistico non sta in piedi.

Questa è stata un'esperienza molto importante e va dato atto alle parti sociali, al sindacato e ai Fondi pensione, che ormai sono soggetti autonomi, che è un merito vostro, dei lavoratori, delle parti datoriali e dei precedenti governi.

Il TFR in busta paga non ha funzionato e penso non avrebbe potuto funzionare con quello svantaggio fiscale. Riguardo l'aumento della tassazione dall'11,5% al 20%, non mi si venga a dire che la ragione era quella dell'omogeneizzazione della tassazione delle rendite finanziarie. È vero, molti altri paesi hanno un'identica tassazione delle rendite finanziarie, ma hanno tutti un sistema EET, eccetto l'Italia e la Svezia. Hanno tutti lo stes-

so sistema che esenta i contributi, esenta i rendimenti dei fondi e tassa, anche se con aliquote marginali, le prestazioni.

Anziché procedere in questa direzione, noi abbiamo raddoppiato l'aliquota di tassazione sui fondi pensione, con un aumento di gettito stimato tra i 300 milioni ed i 400 milioni. Capisco perfettamente le esigenze di bilancio, ma forse si poteva scegliere un'altra strada.

Per quanto riguarda la portabilità dei fondi pensione. Io sono talmente liberale, lo sono sempre stato, se si vuole davvero liberalizzare la scelta dei lavoratori e permettergli di aderire dove vogliono, io mi trovo totalmente d'accordo. Ma questa liberalizzazione va fatta fino in fondo e per tutti, non solo in uscita, verso le assicurazioni, i PIP o i fondi aperti. Io, come dipendente pubblico, ho un Piano individuale assicurativo, perché non posso aderire ad altro. Se si propone la liberalizzazione verso l'uscita dai fondi negoziali, io sono d'accordo, ma va fatta una liberalizzazione anche in entrata, ovvero, io come dipendente pubblico, o semplicemente lavoratore, se voglio aderire al Fondo Cometa, per esempio, posso farlo senza restrizioni, così come posso scegliere di aderire a qualsiasi altro fondo.

È vero che la questione è il valore dei contratti collettivi; bene, ma se apriamo il mercato dobbiamo livellare il terreno del gioco e dobbiamo farlo per tutti, altrimenti sorge il sospetto che questa sia un'operazione guidata da interessi di parte. Vogliamo fare un mercato concorrenziale? Magari lo facessimo, perché i fondi pensione negoziali sono talmente meno costosi, hanno un livello ottimo di rendimenti, hanno una gestione talmente superiore rispetto agli altri prodotti, che credo dobbiamo essere molto sicuri che vada a vantaggio di questi.



Ribadisco, dobbiamo, però, farlo in tutte le direzioni. Ho però qualche dubbio in merito. In duecento anni abbiamo costruito i sistemi pensionistici obbligatori, da Bismark fino a Stiglitz, perché l'idea è che il cittadino lavoratore non abbia la capacità di procedere in autonomia, per una serie di ragioni, asimmetria informativa, carenza di informazioni, moral hazard – cioè non pago i contributi e a 65 anni chiedo la pensione sociale. Quindi abbiamo costruito un sistema obbligatorio di sicurezza sociale per costringerlo ad accumulare un adeguato risparmio previdenziale.

Se noi rimettiamo in discussione questo aspetto, lasciando totalmente i lavoratori liberi di aderire dove vogliono, questo può produrre degli effetti sicuramente controproducenti. Motivo per il quale bisogna pensare adeguatamente ad una apertura.

Non solo, dico di più, e non vuol essere una provocazione nei confronti del Ministro del Lavoro: sono talmente sensibile alla libertà individuale che io una parte della mia contribuzione obbligatoria all'INPS la vorrei mettere nei Fondi pensione. So perfettamente che questo creerebbe un disavanzo di cassa immediata all'INPS, ma la mia è una provocazione per dire che se vogliamo aprire la libertà di scelta tra le varie forme pensionistiche, la facciamo fino a fondo, altrimenti se l'apertura si limita solamente al trasferimento del contributo datoriale dai fondi pensione negoziali ad altri soggetti, sono d'accordo con Proietti.

Sapete cosa succederà? I datori di lavoro – l'hanno detto chiaramente – e le parti sociali svuoteranno quell'istituto, lo metteranno nei fondi sanitari, lo daranno in busta paga, o lo indirizzeranno verso altre finalità, comunque verrà svuotato e non ci sarà portabilità dei contributi datoriali.

Allora ci si deve chiedere qual è il vero obiettivo? Quale, quando si è messo il TFR in busta paga? Quale, quando si vuole aprire la portabilità del contributo datoriale? I fondi pensione sono una realtà di questo paese? Sì. Qual è la vera direzione da seguire?

Posso essere accusato di molte cose, ma sono dieci anni che “rompo le scatole” a tutti voi dicendo che non c’è rischio politico, perché la storia dice che quando i governi sono in difficoltà prendono le risorse dove sono. Chi ha le risorse adesso? I fondi pensione, le casse di previdenza e le fondazioni. I Fondi pensione hanno 120 miliardi di euro, le casse ne hanno 60-70 miliardi di euro, tenendo comunque presenti tutte le differenze fra casse e fondi.

Per evitare il rischio politico, legittimo, ho sempre detto: “fate voi, fondi pensione, investitori istituzionali e casse, un fondo per l'economia italiana”. Una volta che le risorse sono investite, sono legate le mani a chiunque voglia intervenire bloccando qualsiasi rischio politico. Una volta che le risorse sono messe in fondi, o in fondi di fondi, qualsiasi governo non può sequestrare parte delle risorse gestite, perché effettuerebbe un esproprio non compatibile con il sistema europeo.

Io non discuto sulle procedure di convocazione che il Ministro dell'Economia può fare, dico semplicemente che proprio per tutelare i fondi pensione l’idea è di fare un uso più produttivo di quella massa di risorse, naturalmente separando la vostra proprietà dalla gestione, che deve essere sempre fatta senza conflitto di interesse. Bisogna diminuire il rischio politico e, soprattutto, evitare di scaricare sulle generazioni successive il costo delle tue attuali prestazioni, facendolo in parte pagare ai lavoratori. Questo riduce il rischio politico, ed inoltre, il lavoratore è più sicuro che non

sta scaricando sui suoi figli il costo della propria previdenza. Il problema di fondo è quello dell'equità fra generazioni. Bisogna essere realisti e capire che il concetto dei diritti acquisiti è cambiato. Quello dell'acquisito è un concetto che va rivisto.

Chiudo semplicemente dicendo che negli anni '60, già allora, Luigi Einaudi diceva che costruire diritti formali su un pezzo di carta non vuol dire niente, perché noi possiamo anche scrivere i diritti acquisiti su un pezzo di carta ma se il governo avrà i soldi per farvi fronte, lo farà, se non avrà i soldi metterà in atto tutte le politiche possibili e immaginabili per non farvi fronte.

Quando parliamo di diritti acquisiti dobbiamo legarli a un parametro e un parametro non può che essere il profilo di contributi e di risorse che uno ha versato, sia nel primo che nel secondo pilastro.

Mi sembra che ci dobbiamo preoccupare della tutela e dell'adeguatezza dei pensionati, che indubbiamente hanno avuto molte difficoltà in questo periodo, ma anche sull'etica di un sistema in cui non deve essere la maggioranza di chi paga a dare qualcosa ai più sfortunati e non la maggioranza di chi incassa a decidere quanto prelevare su quelli che lavorano e sono attivi.

Grazie.



# INTERVENTI

ROBERTO PESSI

---

Pur nel rigoroso rispetto dei tempi che sono stati assegnati, mi sia consentito, preliminarmente, esprimere un ringraziamento sentito e non formale a chi ha organizzato questa occasione di dibattito e confronto, nella speranza che le stessa possa rappresentare anche uno spunto per l'approfondimento da parte del decisore che qui è più che autorevolmente rappresentato dal Ministro.

Dopo l'intervento di Mauro Marè, mi pare che il quadro di riferimento debba dirsi mutato, al punto che si impone dopo questo convegno di apertura la necessità di organizzare un nuovo e futuro incontro di approfondimento e studio delle ipotesi prospettate.

Quello proposto dal relatore che mi ha preceduto, infatti non è solo un tema di concertazione sociale, ma un confronto “a monte” sul modello di stato sociale che si intende attuare.

Forse non è apparso chiaro a tutti – anche perché Marè ha solo accennato al tema – tuttavia, quello che è stato prospettato è un cambiamento radicale ed integrale del sistema previdenziale italiano, modellando lo stesso sulla falsariga del sistema di *welfare* britannico.

Ciò comporterebbe, in particolare, il passaggio da un modello cosiddetto occupazionale – vale a dire un modello basato sull'idea delle assicurazioni sociali e quindi della contribuzione dei lavoratori e dei datori di lavoro nel quale, a indicazione per il Ministro Poletti, è evidente che diviene

centrale il tema della distinzione tra previdenza ed assistenza – ad un modello di stampo universale, nel quale è garantita una pensione “di base” finanziata dalla fiscalità generale e tendenzialmente di importo uguale per tutti.

Una prestazione, insomma che non ha nulla a che vedere con la nostra idea di pensione: finanziata dalla fiscalità generale, destinata a tutti i cittadini indipendentemente dalla loro condizione professionale, correlata solo al bisogno effettivo (misurato con dei “test” di povertà, come ad esempio l’ISEE).

A questa, dovrebbe poi affiancarsi un “secondo pilastro” (o livello di protezione sociale), finanziato attraverso la contribuzione di lavoratori e datori di lavoro ed identificabile in una forma di previdenza complementare pubblica o privata, ma comunque obbligatoria per tutti i produttori di reddito da lavoro.

Il modello sarebbe quindi completato da un terzo livello o pilastro, identificabile nella previdenza privata, libera e finalizzata al soddisfacimento dei bisogni personali degli iscritti.

Insomma, quello che si prospetta è un cambiamento di paradigma simile alla rivoluzione che segnò il passaggio dal modello tolemaico a quello copernicano.

Con l’ulteriore conseguenza che, in un sistema universale quale quello ora evocato, il tema dei “diritti acquisiti” è, per così dire, inesistente, nel senso che gli stessi non si configurano se non nei limiti delle disponibilità del bilancio statale, o meglio della soglia che l’ordinamento identifica come sufficiente a garantire la liberazione dal bisogno.

È così, quindi, che si spiega anche la polemica nei confronti della Corte costituzionale, “accusata” di non prestare sufficiente attenzione ai temi della finanza pubblica.

Tuttavia – per così dire “a bocce ferme” – a questo auditorio, sarà chiaro che l’evocazione del principio di pareggio di bilancio enunciato dall’art. 81 della Costituzione, imporrebbe alla Corte l’obbligo di esaminare l’intera legge di stabilità. È chiaro, però, che i Giudici non esaminano l’intero articolato normativo, ma solo la parte dello stesso sottoposto a scrutinio di legittimità costituzionale. Sicché, il richiamo incondizionato all’art. 81 potrebbe essere letto come una sorta di “delega in bianco” al Governo ed al Parlamento, esautorando, di fatto, la Corte dallo svolgere il proprio ruolo di garanzia e bilanciamento tra i valori costituzionali.

Ciò, si badi bene, non vuol dire necessariamente che la Corte costituzionale abbia agito “bene o male”; tale ultima affermazione, infatti, non vuol essere un giudizio sulla “bontà” dell’operato della Consulta.

Intendo, piuttosto, ribadire la complessità dei temi evocati.

Tale complessità torna – ed è particolarmente evidente – anche riguardo un altro dei profili della relazione di Proietti, vale a dire quello riguardante la flessibilità in uscita.

Ed ancora una volta, il dato della “complicazione” è tutto economico.

A parità di importo di rateo di pensione, infatti, l’esborso finanziario totale per l’ente previdenziale è correlato al periodo presuntivo di percezione della pensione e, quindi, al momento di uscita dal lavoro. Sicché, l’introduzione di meccanismi di uscita anticipata dal lavoro rischia di riaprire

il tema dell'equilibrio della spesa pensionistica rispetto al prodotto interno lordo.

Si tratta, è vero, di una problematica per lo più “transitoria”, nel senso che è legata al (ancora lungo) periodo durante il quale saranno liquidate pensioni calcolate (anche solo in parte) con il sistema retributivo, atteso che il metodo di calcolo contributivo “sterilizza” la problematica legata all'età di pensionamento, fatta salva la necessità di interventi manutentivi sui coefficienti di trasformazione, da costruire per coorti omogenee.

Tuttavia il problema, almeno in relazione alle pensioni retributive (che allo stato sono la maggior parte), esiste. Come affrontarlo allora?

Mi pare che sul punto si stiano confrontando due proposte: la prima è quella del ricalcolo integrale delle pensioni già liquidate con il sistema contributivo. Non mi sembra però sia una strada percorribile, sia per le evidenti criticità rispetto al tema dei diritti quesiti, sia per ragioni pratiche di complessità di calcolo, che, infine, in relazione al fatto che in un sistema pensionistico “a ripartizione” come il nostro, il tema economico è quello dell'equilibrio tra i flussi contributivi in ingresso e la spesa pensionistica in uscita, non risolvibile con un intervento che investe solo uno dei due “versanti”.

La seconda proposta, più ragionevole, è quella dell'imposizione di una penalizzazione percentuale dell'importo della pensione in misura proporzionale al periodo di anticipazione nell'accesso. Si tratta, in questo caso, di ragionare sul *quantum* della riduzione, atteso che percentuali troppo basse rischiano di creare un problema di equilibrio nei conti pubblici, mentre percentuali troppo alte andrebbero ad incidere sul livello di adeguatezza della pre-



stazione pensionistica, disincentivando possibili uscite anticipate.

Insomma, il tema, ancora una volta è complesso e investe soprattutto quello che è identificabile con un “patto sociale” che un paese democratico fa con i propri cittadini.

Occorrerà, quindi, che la politica, in primo luogo, ma anche le parti sociali, si preoccupino di dare una risposta responsabile a quel patto, avendo in considerazione il fatto oggettivo che la vita delle persone e lo stesso sistema di assistenza ad una popolazione sempre più anziana è stato immaginato e si è venuto a costruire avendo presente una promessa pensionistica certamente generosa, ma in carenza della quale occorre un profondo ripensamento di tutto il sistema della sicurezza sociale, magari anche nella direzione immaginata da Mauro Marè.

Grazie.



# INTERVENTI

## GIULIANO POLETTI

---

Grazie e buongiorno a tutti. Naturalmente interveniamo su un tema, quello della previdenza, particolarmente delicato e da questo punto di vista mi scuserete se su alcuni argomenti rimarrò “sopra la superficie”.

Credo che il tema previdenziale riguardi in maniera così forte la vita della nostra comunità perché non si parla solo di chi oggi in pensione c'è, ma anche di chi ci andrà, delle sue condizioni attuali e future e quindi bisogna essere molto misurati e attenti. Vedo fiorire ipotesi di tanti tipi, tutte pienamente legittime dal punto di vista della loro confezione, ma bisogna riflettere insieme per immaginare che cosa fare, perché a valle di questa riflessione c'è un Paese e ci sono milioni di persone.

Parlando in veste di Ministro della Repubblica mi posso permettere un po' meno opinioni e un po' meno pareri. Io devo rappresentare quello che il Governo di questo Paese pensa in termini generali su queste vicende. Noi agiamo poi con le decisioni che prendiamo, decisioni che possono essere condivise o non condivise, contestate o applaudite, com'è normale che sia; però da questo punto di vista ribadisco una cosa in termini molto chiari: noi siamo intenzionati, come abbiamo fatto fino ad ora, a misurarci coi problemi che abbiamo di fronte e a prendere le decisioni che riteniamo utili per il nostro Paese, lo facciamo anche quando potremmo girare intorno, far finta di occuparcene e rinviare.

Se pensiamo al sistema previdenziale del nostro Paese, senza voler fare un'operazione di redistribuzione delle responsabilità o di chiamata in causa generale, dobbiamo convenire sul fatto che in questo Paese non è stato fatto tutto per bene. Se guardiamo al sistema previdenziale, vediamo che ci sono trattamenti diversi da A a B a C, che ci sono state lobby, gruppi, componenti, pezzi che hanno avuto la forza di ottenere qualcosa di diverso da qualcun altro.

Siccome la copertura di questo onere non viene dal cielo ma dai contributi previdenziali o dalle tasse, lì dentro si sono innescati degli elementi di iniquità, di ingiustizia. L'elemento più forte di iniquità e ingiustizia oggi è palesemente quello generazionale, su questo non c'è dubbio, perché il sistema che abbiamo è quello che avete descritto e che voi conoscete molto bene.

Io sono l'ultimo a pensare che dobbiamo mettere le generazioni le une contro le altre, ma se c'è una cosa che non ho nessuna intenzione di fare è quella di aggiungere problemi ai problemi. Alle generazioni future e attuali di questo Paese di problemi ne abbiamo già dati una quantità industriale. Problemi che hanno prodotto iniquità per molti soggetti e un peso terribile sulle potenzialità di crescita e di sviluppo, e quando dico questo voglio intendere che abbiamo ridotto le opportunità per le future generazioni, in particolare abbiamo ridotto le opportunità di lavoro. Si può discutere su tutto, però se lavoriamo su ipotesi che non facciano fino in fondo i conti con questo problema, dal mio punto di vista queste non sono praticabili.

C'è quindi un primo tema, quello dell'equità tra le generazioni, che va gestito in misura adeguata. Da questo punto di vista dico una cosa, che so che il Segretario, ma tutta la UIL non ha condiviso, ma credo che le posizioni che

si assumono vadano rappresentate e difese. Sono convinto che l'intervento che abbiamo fatto sul tema della riforma del mercato del lavoro in direzione della promozione del contratto a tempo indeterminato in sostituzione di una quantità inenarrabile di contratti precari e di precarietà abbia dentro anche un elemento di equità dal punto di vista previdenziale. È del tutto evidente che quei giovani, quelle persone che hanno avuto lunghi percorsi frammentati, precari, con apporti alla gestione separata e tutto il resto, dal punto di vista previdenziale nel tempo produrranno un altro gigantesco problema.

Cambiare, quindi, l'impianto generale e lavorare in direzione del fatto che in maniera strutturale il costo del lavoro stabile, a tempo indeterminato, torni ad essere il modo normale di assumere in questo Paese, credo sia un elemento che rivoluziona le condizioni di fatto di questo Paese, anche in termini previdenziali oltre che dal punto di vista del lavoro.

Naturalmente la UIL ha fatto le sue proposte e ha espresso una serie di considerazioni che io ho visto. Su alcune credo si debba fare una riflessione. Abbiamo un tema in questo Paese che è incrociato rispetto alle politiche previdenziali e alle politiche assistenziali. Questo Paese non ha mai scelto di avere politiche sociali costruite come tali e ha usato, molte volte impropriamente, anche lo strumento previdenziale per attuare politiche sociali e assistenziali.

Questo non è un buon modo. Perché questo modo di affrontare la questione ha avuto l'esito di produrre altri elementi di ingiustizia. Il tema quindi di avere politiche sociali, assistenziali, politiche di lotta alla povertà, è un tema necessario. Se lo affrontiamo quando il problema si propone, lo risolviamo con gli strumenti che abbiamo a disposizione, se abbiamo a disposizione strumenti come

prepensionamento, scivolo, ecc., alla fine li usiamo anche se a volte è la scelta sbagliata.

Non è raro, infatti, riscontrare che in questi frangenti produciamo una condizione che fa sì che quella persona che ottiene un sussidio godendo di un intervento di tipo previdenziale o pensionistico, poi non è inseribile in processi di rioccupazione.

Dobbiamo cambiare questo innesco e produrre una condizione per cui la parte previdenziale è la parte previdenziale e la parte assistenziale è la parte assistenziale. Non è solo un problema di dire quanto pesa la previdenza rispetto al PIL o rispetto alla media OCSE, il tema vero è l'efficacia e l'efficienza degli strumenti e la loro valutazione. Credo che questo tema sia correttamente posto. Bisogna affrontarlo e noi cercheremo di farlo definendo strumenti che ci aiutino a separare questa condizione.

Affronto il tema legato alla valutazione che avete dato rispetto all'intervento del Governo sulla sentenza della Corte Costituzionale. Su questo argomento ribadisco che abbiamo già ascoltato e letto dotte dissertazioni su cosa dovrebbe o non dovrebbe fare la Corte per arrivare alla conclusione che dovremmo di nuovo cambiare la Costituzione perché il pareggio di bilancio l'abbiamo scritto in Costituzione. Ma se questo è un principio non praticabile, la domanda che sorge spontanea è: perché un principio non praticabile l'abbiamo inserito nella Costituzione del nostro Paese?

Credo che il Governo italiano si sia assunto le proprie responsabilità. Di fronte a una sentenza dell'Alta Corte il Governo aveva l'obbligo di ottemperare e quindi di rispondere ai principi che stavano dentro quella sentenza che evidenziava un difetto della norma precedente.

Abbiamo ritenuto di intervenire rispetto a quel difetto con una posizione che ha cercato di riprodurre un dato di equilibrio rispetto a quegli elementi e che fosse compatibile con le finanze pubbliche e gli impegni del nostro Paese.

Questo è quello che abbiamo fatto. Si può condividere o non condividere, ma io credo fosse un atto di responsabilità che competeva a questo Governo. L'abbiamo fatto e l'abbiamo fatto anche in uno spirito di equità, cercando di non attuare una mera "applicazione" che avrebbe rivalutato in maniera lineare i trattamenti, ma recuperando di più rispetto alle pensioni che hanno un valore più basso. Anche questo si può condividere o meno, ma è la nostra scelta e sono convinto che questa scelta sia coerente con l'impianto che la sentenza ci propone di mettere in discussione.

C'è poi un tema generale da voi posto, e io lo condivido, un tema di cultura previdenziale. Credo sia una buona cosa fare tutto ciò che si può perché tutti i cittadini siano informati della situazione attuale e futura. L'operazione che sta facendo l'INPS da questo punto di vista non so quanto sia sufficiente o adeguata, però la logica è questa: fare in modo che ogni cittadino sia consapevole e informato di qual è la sua situazione dal punto di vista previdenziale. Questo è il modo più efficace e trasparente per far sì che un cittadino possa decidere, per la parte che può, qual è il suo futuro previdenziale, e come investire le proprie risorse, laddove abbia la disponibilità di farlo.

Su questo terreno credo sia proficuo lavorare e sia bene farlo avendo di fronte lo schema finora costruito.

È chiaro che da questo punto di vista la previdenza integrativa ha un ruolo rilevante ma è anche evidente che la scelta che abbiamo fatto nell'ultima legge di stabilità rappresenta elementi di controindicazione, seppure continui a esservi un trattamento fiscale specifico per le somme che

vanno destinate alla previdenza integrativa e un altro sui rendimenti che è cosa diversa. Non voglio eludere il problema, questo tema c'è.

Le osservazioni che faceva il professor Marè credo vadano nella giusta direzione. Si sta lavorando, ma ritengo che sia possibile costruire una strumentazione che consenta a una parte del risparmio previdenziale, oggi destinato alla previdenza integrativa, di intervenire sulle dinamiche dell'economia reale del nostro Paese e su quelle di crescita del nostro Paese. Credo sia una cosa utile e possa essere anche un elemento che fiscalmente può essere considerato un “elemento” da valorizzare, da premiare. Oggi la discussione è in questa direzione e io convengo che possa essere una delle strade da perseguire e da coltivare.

È chiaro che c'è un aspetto con un rischio reale: la portabilità propone il problema che è stato posto. Fino a ieri i contratti sono stati una leva importante in questa direzione, se questa leva viene disattivata o resa più debole, c'è il rischio reale che questa spinta si riduca.

È una riflessione che va fatta perché effettivamente c'è la possibilità che la contrattazione si orienti su altre strade. C'è un welfare possibile, ci sono altre scelte (la salute, la sicurezza, il benessere) e tante alternative possibili.

È chiaro che, se non c'è una spinta in questa direzione, il rischio che la contrattazione si orienti verso differenti situazioni anche fiscalmente interessanti è un'ipotesi concreta. Questo è un tema che credo vada considerato e valutato attentamente.

C'è poi il tema che riguarda il futuro e la questione che abbiamo più all'ordine del giorno in questo momento, ovvero la cosiddetta “flessibilità”. Ritengo che questo tema sia reale e molto complesso. Oggi abbiamo buoni numeri sull'occupazione. L'ISTAT ci ha dato circa 150mila occupa-



ti in più. Una buona notizia che ci dice anche che l'occupazione giovanile è migliorata. Da questo punto di vista però abbiamo un problema gigantesco: uno stock di giovani non occupati che è assolutamente troppo alto. È un problema che riguarda le imprese perché se non abbiamo istituzioni pubbliche con un normale ricambio di presenze al proprio interno, abbiamo minor efficienza e minor efficacia. Noi abbiamo bisogno di riattivare questo meccanismo.

Non voglio giudicare la riforma. Nel momento in cui è stata fatta i problemi li sapevamo. Si poteva fare diversamente perché ovviamente i mix di interventi sulla previdenza potevano essere affrontati unitamente al fisco o ad altre tipologie di interventi, tagli della spesa, ecc. Gli strumenti per trovare il punto di equilibrio in mano alla politica erano tanti, ma in quel momento si è fatta quella scelta ma ha comportato un effetto molto drastico, molto rigido. Credo che questo elemento vada ripreso in considerazione avendo ben chiari due ordini di problemi.

Un primo riguarda le persone che perdono il lavoro e sono in età avanzata. È poco ragionevole immaginare che possano essere riportate a una nuova opportunità di lavoro, ma contemporaneamente, nonostante gli ammortizzatori sociali, non maturano i requisiti per il pensionamento. Siamo di fronte a una situazione molto complessa socialmente, abbiamo bisogno di trovare uno strumento che abbia quel tipo di connotato e che ci consenta di saldare questa condizione, altrimenti rischiamo di avere una sorta di esodati biblici, permanentemente prodotti di situazioni che non chiudono la fase di relazione tra il lavoro e la previdenza.

Il secondo problema non è legato a una persona che perde il lavoro ma a un atto di volontà: la volontà di un cittadino da

una parte e di un'impresa dall'altra di consentire la possibilità di uscire in anticipo rispetto al requisito previsto. Credo che questo sia un terreno che dobbiamo affrontare. Il Presidente del Consiglio l'ha affermato e io sono convinto che nella legge di stabilità vada regolato.

Il lavoro da fare qui è molto delicato perché abbiamo vincoli da un lato e principi dell'altro che vanno resi tra loro compatibili. Non possiamo pensare di scaricare sul futuro questa operazione. Non possiamo permettere che, per consentire un'uscita anticipata a una persona oggi, si carichi questo problema addosso alle generazioni domani. Non possiamo consentire l'indebitamento pubblico piuttosto che l'equilibrio del sistema previdenziale. Dobbiamo trovarlo in maniera equa, perché, attenzione, non è la stessa cosa ragionare su una pensione che vale 400, 500, 700, 1.500 o 2.500 euro. Non è che chi possiede una pensione più alta deve essere penalizzato: il problema che abbiamo davanti è che i meccanismi che siano seccamente lineari producono socialmente effetti che sono evidentemente diversi, quindi dobbiamo trovare elementi di equità dentro il sistema, altrimenti rischiamo di penalizzare proporzionalmente di più quelli che invece dovremmo salvaguardare. I meccanismi vanno costruiti quanto prima, con quale "penalità" o modalità di calcolo, con quali finalità. Questo è il lavoro che stiamo provando a fare. Io credo che da questo punto di vista serva un tema di staffetta generazionale, e quindi di lavoro sulle imprese, che ci consenta di fare un'operazione nella quale a una riduzione o a un'uscita dei lavoratori che sono vicini al momento del pensionamento possa essere connesso un ingresso di giovani nel processo produttivo e lavorativo. Possiamo provare a compensarlo e trovare una modalità che ci consenta di produrre una buona condizione

affinché questo avvenga. Ciò produrrebbe un elemento di positività per l'impresa che ha bisogno dell'ingresso di questi giovani e, d'altro canto gioverebbe al sistema sociale che favorisce siffatto meccanismo.

Questa è la nostra volontà, difficile da realizzare perché raccontare i principi è relativamente semplice, mettere in fila tutti i numeri che producono questo esito è molto complicato. Dobbiamo quindi trovare la maniera di rendere compatibili un impianto con questo spirito lavorando in direzione, in questo caso direi strutturalmente, di un'idea di invecchiamento attivo e di responsabilità.

Continuo a chiedermi come abbiamo fatto ad inventare i lavori socialmente utili per ragazzi di 20 anni mentre continuo a pensare che sarebbe stato molto più saggio immaginare un lavoro socialmente utile per una persona a cui mancano pochi anni al pensionamento. Questo è un meccanismo che ci può portare a fare le operazioni cui accennavo prima.

Faccio i conti tutti i giorni con bacini di LSU (Lavori socialmente utili) in giro per l'Italia che stanno lì da dieci anni e che sono messi in una condizione per nulla brillante perché molte di queste situazioni sono fatte da persone a cui è stato dato un piccolo stipendio ma non è stata data, ad esempio, la copertura previdenziale. Alla fine della loro vita lavorativa queste persone percepiranno una pensione sociale solamente il giorno in cui lo Stato italiano deciderà che devono averla. Abbiamo quindi prodotto un danno gigantesco: non gli abbiamo dato una prospettiva di lavoro, non gli abbiamo dato una possibilità di previdenza e, dall'altro lato, abbiamo tirato su un muro per le persone che sono più avanti nell'età dal punto di vista previdenziale.

Credo che questo sia un schema di ragionamento che dobbiamo usare e che va costruito. Lo faremo dentro elementi di compatibilità. Perché chi governa ha la responsabilità di dare garanzie a tutti i propri cittadini.

Questo è l'impianto a cui stiamo lavorando. Naturalmente tutti gli apporti, le riflessioni e i consigli che arrivano sono ben accetti.

Grazie a tutti.

# INTERVENTI

## ROMANO BELLISSIMA

---

Innanzitutto, una premessa doverosa. Condivido pienamente la relazione di Domenico e le proposte da lui illustrate, che sono le proposte di tutta la Uil.

Farò quindi solo alcune considerazioni su aspetti specifici.

Emerge un dato. La politica non è matematica, la politica è l'arte di rispondere ai bisogni della collettività, non ai privilegi dei singoli ma ai bisogni collettivi, bisogna quindi discutere e trovare le soluzioni, e non sempre, per così dire, due più due fa quattro.

Oggi ho sentito dire che i diritti acquisiti esistono solo se ci sono le risorse; se non ci sono i soldi i diritti acquisiti non esistono. Che l'equità è un concetto variabile a seconda delle disponibilità economiche. Che la Costituzione si può rispettare solo se si rispetta il pareggio di bilancio. Che avendo inserito il pareggio di bilancio in Costituzione, ora questa norma, di fatto, vale più di tutti gli altri articoli. Vale a dire che sarà lecito, anzi doveroso, non applicare un qualunque articolo della Costituzione che comporti il non rispetto del pareggio di bilancio!

Ma la politica, ripeto, deve rispondere ai bisogni della collettività. È molto pericoloso adottare norme che non si preoccupano dell'interesse comune, perché quando si rompe la coesione sociale, tutto può succedere. Come ci insegna la storia, se rompi la coesione sociale, la risposta che puoi avere è tutt'altra. Non è matematica, non c'è garanzia che

due più due faccia sempre quattro. Nelle società esistono anche le rivoluzioni...

Per quanto riguarda la sentenza della Corte costituzionale e il decreto legge varato dal Governo Renzi per farvi fronte, la sensazione, nostra e di tanti nostri iscritti, è che il Governo emanando il decreto abbia eluso il problema posto dalla Corte. La sentenza della Corte costituzionale è innanzitutto una condanna della politica, di quel Governo Monti che ha ideato una legge sbagliata, nonostante le discussioni fatte nelle Commissioni parlamentari, tra cui anche la Commissione costituzionale. La Corte dice che quella norma è sbagliata e va cancellata. E quando si cancella una norma, si ripristina quella che c'era precedentemente.

Possiamo disquisire su tutto, ma che la Corte non potesse decidere in base alla Costituzione perché doveva tener conto dell'equilibrio del pareggio di bilancio è davvero eccessivo. Così come è eccessivo che oggi la si accusi di leggerezza e di non aver tenuto conto delle conseguenze economiche della sua sentenza. Sarebbe come dire che un ladro non può essere condannato perché si è dimostrato che ha bisogno di soldi. Quando si spinge troppo la filosofia spostandosi dalla realtà, si finisce col parlare d'altro e non dare risposte ai problemi concreti.

Noi avevamo invece posto un problema concreto. Capisco il Ministro, che deve giustificare il suo ruolo e la posizione del Governo, ma noi avevamo detto che per attuare la sentenza andava ripristinato il diritto all'indicizzazione delle pensioni. Eravamo anche disponibili a sederci intorno a un tavolo per vedere come gestire il problema dei soldi che dovevano essere restituiti. Abbiamo tanti esempi del passato: negli anni '70 abbiamo avuto la contingenza pagata

con i Buoni del Tesoro. Si doveva però affermare con chiarezza che c'era un diritto che veniva ripristinato.

Invece non è stato così, si è dato solo un contentino senza ripristinare il diritto. E non si è rivalutato adeguatamente il montante pensionistico. Tutti i pensionati che hanno perso una parte della loro pensione con il blocco dell'indicizzazione valutato incostituzionale continueranno ad essere penalizzati per tutta la loro vita. Questo genererà sicuramente altro contenzioso legale.

Anche noi abbiamo incaricato dei legali per avere una valutazione professionale, sia sul versante giuridico che sul versante costituzionale, per vedere se ci sono le condizioni per intraprendere una *class action*, un'azione collettiva dei pensionati, anche se il nostro ruolo come sindacati è quello di contrattare, è quello di conquistare consenso sociale sulle nostre proposte e ottenere per queste vie la modifica delle norme e delle leggi.

Ma oggi c'è un rifiuto costante del confronto, in barba a ogni principio di democrazia. Tutti dicono a parole di voler favorire la partecipazione, ma la verità è che l'unica partecipazione considerata possibile è questa: voi state da una parte e noi stiamo dall'altra. Si continua a gestire la politica in modo unilaterale e solitario, creando situazioni di ulteriore disagio.

Vorrei ora soffermarmi un momento su quello che ritengo, che riteniamo, un aspetto fondamentale: la separazione tra previdenza e assistenza. Su questo tema fondamentale mi sembra che il Ministro abbia aperto uno spiraglio.

Questo tema è stato oggetto di grandi imbrogli nel nostro Paese e i governi hanno utilizzato il sistema previdenziale come ammortizzatore sociale. Quando i telefonici e i ferrovieri dovevano essere mandati a casa per le ristruttura-

zioni delle loro aziende, si mandavano in prepensionamento scaricando i costi sulla previdenza. Il costo non era pagato dalla fiscalità generale, ma si scaricava sui contributi dei lavoratori, aggravando il conto del sistema previdenziale.

Siccome siamo tutti un'unica famiglia, per 'solidarietà' si prendono i soldi sempre dal sistema previdenziale, così a pagare è lo stesso cittadino, il lavoratore, che paga due volte, perché una volta versa i contributi per la sua pensione e l'altra volta deve versare i contributi per pagare la solidarietà. È un cittadino tartassato, quindi non c'è equità, non c'è giustizia. Questo è stato uno degli errori fondamentali nella gestione della previdenza.

È stato poi deciso di unificare il pubblico col privato in un unico ente gestore delle pensioni, ma l'Inpdap ha portato una dote di debiti di 24 miliardi. C'è quindi anche questo enorme squilibrio.

Per i coltivatori diretti il fondo è in perdita, perché sono diminuiti moltissimo i lavoratori in agricoltura, mentre i pensionati sono ancora tanti, quindi c'è uno squilibrio tra chi versa i contributi e chi percepisce la pensione. È un dato che si dovrà ripianare col tempo perché si riequilibrerà, quindi non è una cosa che può essere presentata come un disastro senza soluzione.

Invece, nel pubblico impiego non c'è squilibrio tra lavoratori attivi e percettori di pensione, ci sono enti pubblici che in passato non hanno accantonato i contributi perché si pensava che tanto fosse tutta una partita di giro e che i soldi per pagare le pensioni si potessero prendere semplicemente dal bilancio pubblico. Né l'Inps sollecita questi pagamenti, né lo Stato si preoccupa di dare i soldi agli enti per pagare i contributi dei dipendenti e quindi evitare questo squilibrio. L'Inps è costretta a finanziarsi attraverso



le banche aumentando l'indebitamento a carico dei contribuenti. Gli enti pubblici invece devono essere obbligati a versare mensilmente i contributi dei loro dipendenti.

Tutti questi nodi e scompensi vanno affrontati e risolti se si vuole evitare davvero che l'exasperazione e la sfiducia dei cittadini prendano il sopravvento.

Oggi stiamo vivendo davvero una fase di grande sfiducia verso la politica da parte dei lavoratori, dei pensionati, dei cittadini, ed è determinata dal fatto che non c'è condivisione tra le scelte del Governo e quello che il cittadino si aspetta come elemento di equità e giustizia.

Per quanto riguarda la tanto richiamata, anche oggi, contrapposizione tra giovani e anziani e la necessità di equità tra le generazioni, c'è effettivamente un divario tra coloro che prendono la pensione oggi e i giovani che la prenderanno, se la prenderanno, quando sarà il loro turno, ma questo perché si è squilibrato il mondo del lavoro. Se i giovani non lavorano e di conseguenza non versano i contributi, se il Paese non cresce, è chiaro che ci saranno problemi per le pensioni future. Ma non si può dire che c'è un conflitto generazionale perché oggi in Italia ci sono pensioni 'da nababbi'. Non si può dire che i pensionati stanno divorando le risorse di chi viene dopo di loro. C'è un'insufficiente crescita del Paese. Di chi è la colpa se non vengono fatte politiche per la crescita? Un governo si deve assumere le proprie responsabilità.

Il governo Monti doveva salvare il Paese, che era sull'orlo del precipizio. Certamente ha operato in una situazione difficilissima per l'Italia. Ma non è che l'abbia migliorata molto! A giudicare dai dati, il debito pubblico è cresciuto, la disoccupazione è cresciuta, la tassazione dei cittadini è cre-

sciuta, la disoccupazione giovanile è arrivata alle stelle. Quali sono stati allora gli elementi correttivi introdotti dal governo Monti per riportare il Paese verso una condizione economicamente migliore di quella che ha trovato? Non ne vedo alcuno, ma noi siamo il Paese di Machiavelli e quindi sappiamo trovare una giustificazione per ogni cosa.

La pazienza dei cittadini, dei pensionati, dei lavoratori, però, è al limite, perché prevalgono ingiustizia e iniquità.

Noi lo ripetiamo da tempo e voglio ripeterlo anche qui. Se il problema è operare per il bene del Paese e contribuire equamente a risolvere i tanti suoi problemi, nessun pensionato si tirerà indietro. Si stabilisca un reddito al di sopra del quale si valuta sia lecito chiedere un contributo straordinario e lo si chieda a tutti. Ma a tutti e non sempre e solo ai pensionati.

Non è onorevole, ad esempio, che il Governo decida di dare gli 80 euro solo agli attivi. Ridistribuire è giusto, ma si devono dare anche ai pensionati. E, oltretutto, è un vero ‘tradimento’ aver trovato le risorse per gli 80 euro prelevandole dalle tasche dei pensionanti. Questa è ingiustizia.

Così come è ingiustizia non restituire ai pensionati quanto loro indebitamente sottratto con il blocco dell’indicizzazione.

E i pensionati sono stanchi di subire ingiustizie. Vorrei inoltre evidenziare che i tanti miliardi – oltre 80 – sottratti al sistema previdenziale nel periodo 2012-2020 non sono andati ai giovani, né alle politiche attive del lavoro per creare nuovi buoni posti di lavoro e neppure per far sì che i giovani di oggi, pensionati di domani, possano ottenere pensioni più dignitose.

Per questo alla politica chiediamo più equità, più giustizia: per i pensionati, per i lavoratori, per i giovani.

Un'ultima considerazione. Quando il professor Marè dice che i sistemi pensionistici devono evolvere e devono cambiare così come cambia il sistema occupazionale, noi diciamo che abbiamo fatto una riforma dietro l'altra. È dalla fine degli Anni Ottanta del secolo scorso che si fanno riforme previdenziali. Basta. In Italia non è più possibile fare programmi sulla propria vita e sul proprio futuro. Questa è l'incertezza che ci regala la politica, altro che adeguarci ai cambiamenti del lavoro. Noi abbiamo cambiato continuamente il sistema previdenziale.

Come diceva Domenico nella relazione, prima della legge Monti Fornero avevamo un sistema previdenziale valutato da tutti, anche all'estero, come uno dei più sostenibili d'Europa. Non si possono fare riforme previdenziali solo per trovare soldi, prendendoli dai pensionati e dai lavoratori. È pesantemente iniquo e ingiusto.

Oggi, si vuole smantellare anche la previdenza complementare, che faticosamente avevamo tentato di mettere in piedi, ma che le scelte contraddittorie della politica continuano a mettere in discussione.

Noi vorremmo un sistema che dia certezza ai cittadini. La certezza è la prima condizione della crescita e dello sviluppo. Solo quando ci sono certezza e sicurezza sociale, le persone possono investire e pensare al futuro, altrimenti si andrà sempre indietro e non avremo certo una condizione migliore, né potremo dire che il nostro Paese è prossimo a uscire dalla crisi.

Mi fa piacere sentire che sta aumentando l'occupazione, soprattutto quella giovanile, ma vorrei che fosse vera occupazione aggiuntiva, vorrei che fosse vera crescita della

economia, vera crescita del Pil. Non vorrei che invece si stia sostituendo lavoro precario con altro lavoro, altrettanto incerto, applicando questo sistema a tutele crescenti. Può darsi che il tempo ci smentisca e ci dimostreranno che questo è un sistema che funziona davvero, ma io credo che sia un sistema che sottomette il lavoratore, gli toglie dignità, perché non lo rende libero di essere se stesso, lo fa vivere nella paura e nella minaccia continua del licenziamento. Questo è il Jobs Act.

Dicono che gli imprenditori italiani sono persone serie, e io sono d'accordo, ma ci sono anche i 'capetti' e i 'caporali' che passano continuamente il tempo a istigare e provocare il lavoratore.

Noi invece abbiamo bisogno di far crescere dei cittadini indipendenti, liberi, che possano decidere del loro futuro e del loro destino, non di un sistema che li condiziona e li sottomette alla volontà del 'padrone'. Questo mi sembra un ritorno indietro di molti anni, dobbiamo stare attenti.

Grazie.

# INTERVENTI

GAETANO VENETO

---

*Le pensioni e l'incertezza del diritto... del lavoro.  
Tra Montesquieu e la rottamazione* <sup>†</sup>

Mai un Seminario di Studi è stato più felicemente scelto, per puntualità di temi e tempi di organizzazione, come quello odierno sul sistema pensionistico alla luce della recentissima sentenza della Corte Costituzionale del 10 marzo di quest'anno, depositata e pubblicata, col n. 70 del Repertorio, il 30 aprile successivo.

Nelle osservazioni e negli spunti propositivi che seguiranno, si terrà presente costantemente, come solido punto di riferimento, la relazione di Domenico Proietti alla quale si esprime totale adesione, sia per il suo percorso logico-critico che, anche e soprattutto, per i contenuti e per le proposte che possono costituire una solida base per una discussione, auspicabilmente fertile, di decisioni condivise con un Governo che, particolarmente in questi ultimi mesi, non di rado si è fatto prendere la mano, magari per comprensibili ragioni, da una pericolosa autoreferenzialità, cieca madre di un decisionismo tutt'altro che partecipativo.

L'occasione della sentenza della Corte Costituzionale - oltre che a creare indubbi problemi di equilibrio di bilancio per lo Stato e, conseguentemente, a riproporre il nostro Paese all'interesse critico e alle riserve degli Organismi comunitari

---

<sup>†</sup> Questo intervento, ampliato ed adattato alle esigenze della Rivista, vede la luce anche come Editoriale del n. 2/2015 della Rivista di Diritto dei Lavori diretta da chi scrive

in tema di nuovi sfondamenti di tetti massimi di sopportabilità tra debito pubblico e rapporti all'interno dei Paesi membri – ha indotto a riaprire una vieta, quanto sterile ed incolta, diatriba su “austerità” e sviluppo, permettendo così a molti di esprimere giudizi e proposte totalmente, come usa dirsi, “fuor d’opera”.

L'esempio, purtroppo cattivo, è stato dato da una dichiarazione ufficiale del Governo che, a caldo, ha ritenuto (testualmente) di “prendere atto della sentenza della Corte, cercando i mezzi per ridurre le conseguenze” della stessa, quasi si trattasse di addolcire un'amara medicina propinata da .... “ragazzini che non fanno lavorare” o da “corvi”, per usare la sbrigativa terminologia di chi si sente ostacolato da persone immature o incapaci di condividere in modo pronò o osannante politiche intraprese o solo promesse.

Ma quel che è peggio è l'aver introdotto nel dibattito un tema sintetizzabile nella necessità, anzi indispensabilità ed obbligo, per la Magistratura, in questo caso addirittura la Corte Costituzionale, di fare i conti e, conseguentemente, giudicare soggiacendo alle esigenze ed ai vincoli economici imposti, stabilmente o secondo le mutevoli scelte politiche del momento, dal contesto socio-politico esterno, italiano e magari, come nel caso di specie, dell'Unione Europea. In proposito, anche la stessa simmetrica risposta data in un'intervista dal Presidente della Consulta può aver indotto a qualche equivoca interpretazione, laddove si è lamentato che nella discussione plenaria in Aula prima della sentenza e, prima ancora, nelle memorie scritte, l'Avvocatura Generale dello Stato “non aveva presentato i conti”, cioè tutti i pericoli per il bilancio dello Stato scaturenti da un'eventuale decisione, quale quella poi maturata, abrogativa di una legge di contenimento della spesa, al tem-

po emanata con i conclamati criteri e limiti della eccezionalità e temporaneità (poi richiamati nella sentenza della Corte per giustificarne, al tempo, il contenuto), restrittiva degli incrementi delle pensioni, dovuti sulla base di altre leggi e, soprattutto, dei principi costituzionali (artt. 36 e 38), posti a base del giudicato in oggetto.

In questi binari bisogna riportare la discussione, senza accontentarsi della dichiarata mera “presa d’atto” da parte del Governo, perché in realtà non si prende atto ma bisogna adeguarsi al dettato costituzionale così come letto e riferito dalla Consulta, nel caso specifico con il richiamo agli articoli 36 e 38. Il Governo meritoriamente, seppur non nei contenuti ma solo nelle forme, ha emanato un decreto che, estrapolando ed interpretando i valori richiamati in sentenza, ha modulato, riducendoli, i costi derivanti dall’ applicazione della sentenza, così cercando di replicare, parzialmente e tardivamente, ad una garbata ma severa critica della Corte. Quest’ultima, nella motivazione, ha fatto notare che la sua sentenza non è stata, come callidamente sostenuto, troppo rapida ed avventata, quanto grave nelle conseguenze, ma, in realtà, era frutto di cinque anni di paziente attesa: già nel 2010, con una sentenza in tema di restrizioni per interventi transitoriamente limitatori di spesa, la stessa Corte costituzionale aveva invitato tutti i Governi, che da allora ad oggi si sono avvicendati, ad adeguarsi al dettato della Costituzione, ricordando, ancora una volta, che transitorietà ed eccezionalità non possono convivere con reiterazione e prolungamento nel tempo di provvedimenti legislativi, per lo meno, *border line* rispetto al dettato esplicito della Costituzione.

Su questo tema, quindi, si può mettere fine ad una sterile *querelle* e cercare di tornare al tema fondamentale, ovvero al

discorso della convivenza necessaria, e qui il Governo non può che svolgere il suo ruolo di Esecutivo, autonomo nelle scelte ma rispettoso dei paletti posti dal Legislatore costituente, e dal suo interprete libero e naturale, la Corte Costituzionale, nel rendere compatibili le esigenze economiche e di bilancio, così come richiesto dal sistema interno e da accordi e vincoli internazionali, e parallele, non necessariamente contrapposte, ma comunque autonome e fondamentali, garanzie dei diritti cosiddetti “acquisiti”. E’ questo un argomento di estrema serietà che non deve essere assolutamente travolto o deviato da “pilotate” quanto incolte e sterili polemiche, soprattutto sui mass media ed in televisione. E’ recente, per un puntuale riferimento in proposito, un editoriale apparso qualche giorno addietro su un grande quotidiano del Sud, nel quale si sostiene, invero non molto puntualmente, che “la Consulta avrà le sue valide ragioni nello sconfessare le decisioni dei governi..”. Forse, più acconciamente, bisognava scrivere che la Corte, con il suo giudicato, si sarebbe posta, così come poi è avvenuto, in contrasto con necessitate scelte governative: scrivendo questo, però, l’editorialista avrebbe dimostrato la sua ignoranza (voluta?) del fatto che in sostanza la Corte non sconfessava altro che una ingiustificabile proroga di una norma che, da eccezionale, diventava regola, reiterando blocchi agli adeguamenti delle pensioni. Proseguendo nel ragionamento, l’editoriale, con un volo pindarico, si esprimeva così “.. il fatto che parecchi giuristi manifestino più di una perplessità sull’interventismo della Corte in materia economica, la dice lunga sul fatto che il problema del protagonismo dei Giudici costituzionali esiste..”, concludendo infine che “..proprio dalla Consulta sono arrivate le sentenze che più hanno ridato fiato ai nostalgici della spesa pubblica a debito, e ai tifosi del partito dell’infla-



zione”. Se si dovesse dar retta a questa lettura della sentenza del Giudice regolatore ed interprete delle leggi, si dovrebbe concludere che la Corte Costituzionale è un gigantesco nido di corvi, così prendendo le mosse da Orwell e dando retta allo statista fiorentino al Governo. Proseguendo nel ragionamento così intrapreso, si potrebbe pensare ad una, già da qualcuno paventata, riforma della Consulta avvicinandola, nelle funzioni e finalità, alla Ragioneria Generale dello Stato, cosicché, attraverso una rapida legge di riforma costituzionale, magari supportata da un ennesimo voto di fiducia, si potrebbe ratificare la radicale omologazione al potere esecutivo, con totale superamento della divisione dei poteri di cui si scriverà in appresso, fino al totale stravolgimento del Titolo VI, l’ultimo, della Costituzione, dedicato appunto alla Corte Costituzionale.

Imboccata questa tortuosa ed insieme scivolosa strada aperta dal dibattito sui ruoli delle diverse istituzioni, sembra opportuno, se non necessario, un breve richiamo storico alle competenze e responsabilità rispettivamente del Legislatore, dell’Esecutivo e dell’Organo regolatore ed interprete delle leggi, ritornando per un attimo a Montesquieu.

Charles Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu, in tutti i suoi saggi raccolti in una pubblicazione postuma dal nome “Esprit des Lois”, difese estremamente, in polemica con un altro grande filosofo coevo inglese, Hobbes, i Parlamenti (contro il dispotismo, specie monarchico) come garanzia di libertà, prendendo a modello di riferimento Roma col suo Senato, nel periodo più fulgido della Repubblica. Montesquieu si ispirava appunto a quel periodo, descritto da Livio che nelle sue opere ne vantava la grandezza in quanto periodo “virtuoso”.

Già da quei tempi Montesquieu, proseguendo nella polemica a distanza con Hobbes, fa ripetutamente riferimento al modello parlamentare inglese ed al necessario equilibrio, pur sempre, storicamente dialettico, dei rapporti con la Corona, attraverso il rispetto della Costituzione, nelle forme e nei contenuti propri del sistema di Common Law britannico, e, nel caso francese, nel parallelo equilibrio tra la “Monarchia illuminata” della Corte parigina e l’aristocrazia del Paese.

Con la divisione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario) ed il loro bilanciamento, Montesquieu ipotizzava il raggiungimento dell’ “equilibrio virtuoso” dell’antica Roma, parlando di un “governo gotico”, non come “governo perfetto” ma come “il migliore dei mondi possibili”, quello che, come forma razionale di governo faticosamente unisce “virtuosamente” governanti e governati, avvicinandosi al modello della democrazia.

E’ il cuore dell’Illuminismo da cui prendono le mosse i modelli di democrazia, più o meno piena o ridotta, che ispireranno la borghesia e, dopo un secolo, le prime forme di capitalismo democratico.

Il “confuso”, non di rado approssimativo (per usare un eufemismo e rifiutare facili riferimenti ad una nuova barbarie anticulturale quale quella in atto) dibattito su presunte invasioni di campo da parte di uno dei tre pilastri dei sistemi democratici, orientato a lasciar mano libera ad iniziative, anzi nel nostro caso mancate iniziative, visto il ritardo nell’intervento correttivo del Legislatore sulle pensioni, non serve certo a far chiarezza e a contribuire a tenere in piedi un sistema di pesi e contrappesi propri della democrazia parlamentare e di uno Stato che voglia conservare solidi e “virtuosi” i suoi valori. Sorprende che

proprio in questi giorni, successivamente ad una tornata elettorale che ha visto più di metà dei cittadini rifiutare di esprimere nella sede naturale, l'urna, la propria volontà attraverso il voto, non ci si renda conto di quanto grave ed autolesionistica possa essere una qualsivoglia ipotesi di ridimensionare, giudicandolo ed esecrandolo, lo spazio autonomo, pur se necessariamente e doverosamente responsabile e cosciente, di uno dei tre poteri, quello posto a garanzia nella valutazione dei "virtuosi comportamenti" messi in atto, o disattesi, da parte di un altro pilastro, l'Esecutivo.

Questo tema della compatibilità ci porta però a un altro problema toccato da Proietti nella sua relazione scritta, il problema della effettività, meglio, della veridicità e, soprattutto, credibilità di cifre e percentuali, riportate e contrapposte in ogni sede, in tema di costi del sistema pensionistico.

Anche qui, tornando ai problemi e alla politica attuale, è necessaria una profonda analisi, critica ed autocritica, sul livello culturale del nostro Paese, sul grado di conoscenza e sulla manipolazione di statistiche che vedono addirittura Istat contro Ministero del Lavoro, ambedue contro l'Inps e chi più ne ha più ne metta, in tema di occupazione e disoccupazione, con dati che ballano, con particolare riferimento al dolente Sud, ai giovani e alle donne. Questi dati, utilizzando un'elementare simulazione ed un comune modello matematico previsionale, influenzano notevolmente ogni giudizio e qualsiasi progetto politico e governativo per la previsione di spesa ed i programmi in tema di pensioni e connessi cd. diritti acquisiti, con conseguente polemica sulla intangibilità o meno di questi ultimi.

Il tema fondamentale della compatibilità dell'attuale sistema con un'equilibrata politica prospettica è stato toccato da Proietti, nella sua relazione, con dati, questa volta, incontestabili, così da creare una solida base di discussione, partendo tuttavia da un rapido riferimento a quanto da tempo suggerito da Stiglitz e Krugman, e, ancor prima, già negli Anni Settanta del secolo scorso, da Phelps, anch'egli Nobel come i precedenti.

I tre economisti statunitensi, pur con diverse posizioni ideologiche e conseguenti ottiche e basi metodologiche, mettono in discussione il concetto di “compatibilità economica”, ponendo tutti lo stesso problema: quale compatibilità, per chi, per cosa e come, e infine, con quali mezzi? D'altronde in Italia, anche Cipolla, grande economista del secolo passato, storico e documentarista delle vicende economiche attraversate dal nostro Paese già da prima della Rivoluzione industriale, anche attraverso pagine intrise di sottile ironia e autoironia sulla capacità dell'economia di sostenere ed orientare le politiche dei vari sistemi della società moderna, ha validamente ricordato a tutti l'assoluta relatività dei cd. “principi economici”, mettendo in dubbio costantemente qualsiasi presunta oggettività di analisi e soluzione di problemi con parametri che, alla radice, si dimostrano sempre convenzionali, partendo comunque da meri postulati.

Il caso della compatibilità fra sviluppo economico e controllo della spesa e, conseguentemente, del debito pubblico, in ogni singolo Paese della Comunità e, globalmente, all'interno dell'intero sistema di quest'ultima, è emblematico e, in questo periodo, vede insieme una conferma ed una smentita nella drammatica trattativa tra gli Organismi comunitari e la Grecia, pecora nera e non ancora

figliol prodigo, sottoposto a giudizi e invitato a ravvedimenti, sulla base di una, comunque in passato non molto meritevole, incapacità di bloccare la spesa pubblica e riportarla nei binari imposti dall'Europa per restare nel consesso delle nazioni virtuose. In questa discussione i due termini a confronto sono sempre quelli di sviluppo e connesso piano di investimenti per la ripresa, contro austerità, con blocco della spesa, sacrifici e, anche in questo Paese come in Italia, specificatamente con controllo e riduzione della spesa previdenziale e assistenziale, innanzitutto per quanto concerne le pensioni.

Se si dovesse scontare come oggettiva l'esigenza di ridurre sempre e comunque la spesa pubblica per contenere l'indebitamento, con una politica di austerità aprioristicamente dettata, per fare solo un esempio, quello della Svezia degli ultimi due decenni, non si capirebbe perché un Paese che ha incrementato il debito pubblico con investimenti nella ricerca, nell'istruzione e nella politica dell'accoglienza degli immigrati, abbia, non dopo cent'anni ma dopo poco meno di un quindicennio, ridotto lo stesso debito pubblico e ripreso rapidamente il trend di sviluppo, incremento del PIL e benessere. E, a conferma di queste valutazioni e di quanto freddi concetti economici (non a caso si parla di "economia scienza triste"), possano trovare insieme integrazione e smentita della loro inoppugnabilità, vale la considerazione della funzione determinante, se non decisiva, di un dato offertoci da un'altra scienza che, intrecciandosi con dati statistici, appare illuminante nelle valutazioni sullo sviluppo, all'interno della ripresa, delle economie del Nord Europa in quest'ultimo decennio: la demografia. Con un oculato programma di inserimento di immigrati dai Paesi più poveri, l'economia del vecchio Continente, proprio al Nord, procede a tassi molto maggiori

di quelli del Sud dell'Europa. Altro che chiusura dei confini, mentre il nostro vecchio Stivale gareggia e rischia di conquistare il primato nel mondo, battendo l'altrettanto "vecchio" Giappone in termini di invecchiamento della popolazione e crollo del tasso di natalità.

La digressione che precede, avviandoci alle conclusioni, vale a supportare, in modo determinante, le considerazioni sul, pur doveroso, riequilibrio fra spesa pensionistica e spesa generale in Italia, all'interno dell'altrettanto necessario equilibrio tra austerità e sviluppo, sostenendo quest'ultimo con una politica di investimenti pubblici adeguatamente orientata verso i settori prioritari dell'economia nazionale.

E' di questi giorni la presa di posizione della Corte dei Conti sulla "forte rigidità della spesa pensionistica" che cresce ad un ritmo che, pur restando ancora sostenibile, si segnala per essere "continuo ed elevato". Dopo un durissimo richiamo sull'incapacità dei Governi nel controllare corruzione ed evasione fiscale (terreni nei quali non abbiamo avversari non solo nell'Europa comunitaria, anche quella allargata, ma gareggiamo perfino con Paesi di un presunto Terzo Mondo), la Corte dei Conti riporta il suo giudizio basandosi sul rendiconto dello Stato: Inps e Istat sfornano il report annuale sui trattamenti previdenziali, per l'anno 2013, che mette a fuoco l'articolazione territoriale di quella spesa. La Corte fa rilevare che quest'ultima oscilla, in una media generale del Paese corrispondente al 16,8% del PIL nazionale, con una differenza, come al solito (e senza voler cadere in un piagnucolante meridionalismo d'accatto, ma segnalando sempre il costante e pericoloso divario socio-economico) tra il 20-21% riferibile al Sud e alle isole e il 15% attribuibile al Nord.

Dopo quanto sopra visto, sulla base di un altro dato incontrovertibile concernente l'attuale rapporto fra occupati e pensionati, che vede oggi contrapposti 100 dei primi a 72 dei secondi, il quadro dell'economia italiana, e della società che la genera, non può certo assicurare sul futuro del sistema pensionistico e di un sano equilibrato sviluppo del sistema più in generale. L'incremento della vita media, il bassissimo tasso di sviluppo demografico, connesso a quello della natalità sempre decrescente nel nostro Paese, insieme a investimenti pubblici non certo dedicati, come invece in prevalenza dovrebbe essere, alla scuola, alla ricerca (in particolare, l'applicata), all'Università, non possono che preoccupare ben più della vuota polemica sulla contrapposizione tra i grandi poteri e le connesse Istituzioni dello Stato, dimenticando perfino Montesquieu e i suoi epigoni.

Su questi temi è utile ed urgente riflettere perché s'intrecciano strettamente con altri non meno importanti ed interagenti con quello, vitale nel senso vero della parola, per gli anziani: le pensioni. È il caso di un'altra stolidità ed incolta, quanto "voluta" contrapposizione tra bisogni e prospettive dei giovani e paralleli diritti ed esigenze degli anziani, in particolare con riferimento al mondo del lavoro: il rapporto, apparentemente organico, tra ingresso nel mercato e uscita dallo stesso. Sembra assurdo, ma il rapporto è organico: ingresso nel mercato e uscita. Un dato economico essenziale, che forse andrebbe approfondito, è che l'occupazione incrementa, con lo sviluppo del monte salari, anche il monte accantonamenti ai fini pensionistici. È un circolo virtuoso che nel nostro Paese non si sviluppa, restando un elemento nodale per una politica economica di grande ed ampio respiro, specialmente prospettico, che i

Governi, anche quello attuale, non hanno finora affrontato, non mostrando certo lungimiranza.

Quest'intreccio necessario non passa attraverso politiche di “tutele crescenti” – con incontrollati ed incontrollabili “sconti” sui diritti dei lavoratori entranti nel mercato e sulle contribuzioni dovute dagli imprenditori a fini previdenziali - più o meno accettabili ma attraverso una politica ben diversa che recuperi i livelli culturali (e tecnici) della scuola. Anche questo è un tema che s'intreccia strettamente con quello della sostenibilità del sistema pensionistico, perché, alzando la qualità delle prestazioni lavorative, modificando il tipo di qualità del lavoro, cambiano anche le dimensioni aziendali, il profitto, il Pil, i salari e, così di nuovo, con la crescita dei salari, aumentano i contributi versati e le disponibilità per le casse dell'Inps e dello stesso Stato. È un dato certo. L'esempio svedese, ed ora perfino l'esempio spagnolo degli ultimi tre anni, sono una lezione ed un suggerimento per politiche davvero nuove per il nostro Esecutivo, finora convinto ed innamorato di un Jobs Act e dei suoi decreti applicativi. Da qualche mese tutti siamo costretti, insieme al Governo, ai sindacati, alle imprese e all'intera opinione pubblica a sfianarci in sterili e continue discussioni ed insieme vivaci confronti su decimali (0,1-0,2, non di più) che continuamente cambiano di segno, positivo o negativo, sulla ripresa produttiva, sul Pil e soprattutto su di una presunta ripresa occupazionale, in attesa di vedere un po' più chiaro e a più lungo termine.

Torniamo ai due esempi, già ricordati prima per altre ragioni, quelli della Svezia e del Giappone. Esistono ivi alcune sperimentazioni aziendali, consolidate anche nella contrattazione, che prevedono l'assunzione privilegiata per ultrasessantenni o sessantacinquenni, da utilizzare in staff,



cioè con modalità di lavoro che li vedono posti a supporto e in training per giovani, in particolare, all'ingresso nel mondo del lavoro, così da sfruttare prolungate e specifiche professionalità acquisite in azienda ed ancora utili alle esigenze di questa. In altre parole, con salari ridotti, un pensionato, con proporzionata riduzione del regime economico acquisito, può continuare a lavorare in questi Paesi: esistono contratti collettivi giapponesi che prevedono l'assunzione solo per ultrasessantacinquenni, da utilizzare in staff, cioè in forme di lavoro utilizzabili in parallelo e stimolo per l'ingresso di giovani. In altre parole, con salari ridotti un pensionato può lavorare in questi Paesi non togliendo lavoro al giovane ma, in staff, apportando conoscenze ed esperienze e permettendo, così, alle giovani leve di essere utilizzate al meglio nelle aziende, non sottoutilizzate com'è addirittura previsto in Italia da uno dei decreti attuativi del Jobs Act, così novellando in peius il vecchio art. 2103 del codice civile, a suo tempo novellato in melius dallo Statuto dei Lavoratori.

Legittimare con decreti attuativi la possibilità di sottoutilizzo della forza lavoro vuol dire riconoscere il fallimento, vuol dire riconoscere l'inutilità del denaro finora, e per decenni, investito (male) nella scuola e nell'università per l'utilizzazione oggi solo parziale delle capacità dei lavoratori, pur di sopravvivere, pur di conservare "il posto", creando così occupati frustrati, specialmente quando sono giovani ed alle prime armi.

Prendendo spunto dagli esempi appena riferiti di Svezia e Giappone, un altro argomento da approfondire è l'equilibrio del tempo di vita e di lavoro nei luoghi deputati per quest'ultimo: in questo caso, come già si è visto in precedenza, essenziale è il ruolo della contrattazione collet-

tiva. Tutti sanno che in quasi 120 anni, a partire dagli inizi del secolo scorso, la giornata lavorativa si è ridotta da 12 ore a 10, poi a 8 – si pensi alla canzone delle mondine “se 8 ore vi sembrano poche” – a 6 ore e 40, in media globale, così come è attualmente. Il nostro Paese come utilizzo effettivo della forza lavoro non è comunque il peggiore: non è vera la battuta qualunquistica che lavoriamo poco, ma si potrebbero invece articolare le prestazioni lavorative, azienda per azienda, o con grandi accordi interconfederali, magari anche per periodi transitori, con particolare riferimento alle differenze settoriali, territoriali e, soprattutto, aziendali, in questo caso in relazione alle differenze organizzative e tecnologico-produttive, non dimenticando la possibilità di ricorrere anche a farsi transitorie condizionate da mercato interno e concorrenza internazionale.

Proprio in considerazione di quanto sopra, essenziale resta ancora l’approfondimento ed affinamento delle politiche contrattuali, dal livello confederale al nazionale, da quello territoriale all’aziendale, in questo caso operando il doveroso, virtuoso connubio, in relazione al rapporto tempi di vita-tempi di lavoro, con uno dei decreti applicativi del Jobs Act dedicato espressamente all’argomento.

Così, rilanciando la contrattazione collettiva, a tutti i livelli, con la rinnovata e motivata partecipazione dei lavoratori e delle stesse aziende, si potrà sposare l'utilizzo ottimale della forza lavoro - non attraverso un decreto che legittima indiscriminatamente le aziende alla sottoutilizzazione solo per fini e per profitto economico – compatibilizzando un’adeguata produttività aziendale, e in generale dell’intero sistema, con una rinnovata e moderna garanzia dei diritti, non solo al salario, ma alla dignità del lavoro. Tutto questo porterebbe ancora una volta, come prima si è avuto occasio-

ne di segnalare, a rilanciare l'occupazione, riqualificando il lavoro ed i salari, e così ad arricchire un monte di contributi previdenziali, che altrimenti rischierebbe di restare incapiente ed inadeguato.

Quali le conclusioni, ed insieme le conseguenti proposte?

Preliminarmente bisogna liberarsi da una preoccupazione, prendendo per buona una lezione di Abramo Lincoln, quando ricavava dalla storia dei Governi che si erano avvicendati nella nuova democrazia, quella degli Stati Uniti d'America. La lezione di Lincoln può valere anche oggi, ed in particolare in Italia e per gli ultimi Governi, specie l'attuale, che hanno retto il Paese. Così si esprimeva Abramo Lincoln: “È possibile prendere in giro una volta molte persone, tante volte una persona, ma mai sempre tutte le persone”. È uno degli insegnamenti e delle espressioni della parte migliore della democrazia statunitense, quella che ancora resiste al tempo e agli stessi errori di quel Paese, anche di recente.

Operata questa premessa è ora di giustificare il titolo di questo intervento, espressamente dedicato ad una brevissima, fulminante ed insieme piena di contenuti, poesia di Giuseppe Ungaretti.

Il carme è intitolato “Soldati”: scritto al fronte della Prima Guerra Mondiale, verso la sua conclusione, nel luglio 1918, chiude il periodo dallo stesso Poeta chiamato “Allegria” e viene inviato ai suoi cari dal fronte, nel bosco di Courton, per esprimere, nel contenuto e nel dolente ritmo metrico perplesso e discontinuo, tutta la precarietà connessa ad un'esistenza che è presaga di una dolorosa ed inevitabile fine. Il carme così suona: “Si sta / come d'autunno / sugli alberi / le foglie”. Sembra di sentire ed insieme di vedere, con preoccupazione, trasfigurata la caduta inarrestabile dei

diritti, tutti quelli acquisiti nella vita del “diritto del lavoro”, nel nostro caso partendo dalla caducità della pensione rispettosa del dettato costituzionale. Ma questa incertezza - diversamente che nell’espressione dei sentimenti al fronte di un fante deluso da una guerra che tanta morte e dolore - seminò, tradendo aspettative e sogni, può ben essere fermata proprio con l’impegno che Ungaretti mostrò allora, collocando la sua Opera nel contesto denominato appunto “Allegria”, cioè voglia di proseguire, alla fine di una carneficina di vite e speranze travolte dalla feroce guerra, il percorso di vita, rinnovando dopo il momentaneo tramonto autunnale delle foglie, l’evolversi della vita attraverso la nuova primavera dei diritti.

Le proposte. Se alla caducità di alcuni diritti, dopo il temporaneo passaggio meramente stagionale dell’inverno, vuol farsi seguire una ripresa di nuovi diritti con una fertile e fiorente nuova stagione di questi ultimi, i diritti appunto, bisognerà tornare ad un impegno collettivo che renda concrete le “Possibilità economiche per i nostri nipoti”, come John Maynard Keynes intitolava nel 1930 un Saggio presentato in una conferenza agli studenti del Winchester College e poi a quelli di Cambridge. In questa conferenza, nota a pochi, e poi letta da pochissimi, Keynes sintetizzava alcuni grandi concetti posti a base della sua teoria dello sviluppo economico, basato su un intreccio virtuoso tra iniziativa economica privata ed intervento di coordinamento e guida da parte dello Stato a tutela e sviluppo dei grandi diritti sociali, per una sempre maggior uguaglianza tra gli uomini a garanzia della democrazia. Molti anni dopo, nel 2009, Guido Rossi, grande economista, giurista, editorialista, ha riproposto questo saggio facendolo seguire da una sua lettura, insieme critica ed entusiastica, cambiando però amaramente lo stesso titolo, apponendo alla

fine un punto interrogativo: “Possibilità economica per i nostri nipoti?”. Per Rossi il mondo di Keynes era più piccolo del nostro, più controllabile e più prevedibile nel render concrete le utopie. Tuttavia l’unico risultato che si è ottenuto, sempre per Rossi, è di rendere quel mondo più grande e più instabile, con le notorie preoccupazioni e paure di un futuro incerto e senza grandi valori di riferimento.

Però ..... “da molti punti di vista (quel mondo è) meno limitato, più aperto alla comunicazione, ad esempio, e al cambiamento. In ogni caso, questa apertura sembra oggi l’unica possibilità economica che i nostri nipoti, essendone capaci, avranno modo di sfruttare”. Così concludeva Rossi e a queste conclusioni chi scrive si associa impegnandosi, e chiedendo di impegnarsi, quando se ne hanno le capacità, per contribuire a modificare e migliorare questo incerto ed oscuro mondo, rendendolo più certo ed equo.



# INTERVENTI

## FILIPPO TADDEI

---

È un piacere essere qui con voi e partecipare a questo dibattito. Essere qui ci invita a essere franchi e franchezza vuol dire che, se parliamo di sistema pensionistico, dobbiamo innanzitutto tenere a mente un valore fondamentale, forse il valore principale su cui si basa un sistema pensionistico come il nostro: quello dell'equità, non solo tra le persone, ma tra le generazioni. Vorrei cogliere l'occasione della partecipazione a questo dibattito per inaugurare un nuovo motto: siamo tutti pensionati, perché ci sono i pensionati di oggi e ci sono soprattutto i pensionati di domani.

Vorrei che noi dessimo un'interpretazione un po' più profonda, estensiva, della nozione di diritti acquisiti. La nostra Costituzione è più incisiva di quanto non appaia, in questo senso. I diritti acquisiti non sono solo delle persone che oggi sono in pensione. Purtroppo, o per fortuna, la nostra Costituzione trasferisce diritti agli italiani nel momento in cui entrano a far parte del nostro Paese, nel momento in cui nascono, perché il mandato dell'eguaglianza, il mandato della Repubblica fondata sul lavoro è un diritto che si acquisisce immediatamente all'inizio. Quindi, se io parlo di diritti acquisiti in un senso restrittivo, vengo meno al mandato costituzionale, ma soprattutto all'impianto della nostra Repubblica e del Partito Democratico.

Dico questo perché dovremmo cercare di rifuggire tra di noi alcune affermazioni. Penso che Domenico abbia fatto una

relazione molto puntuale, ma puntuale non vuol dire completa, e proverò a completarla. Non possiamo inaugurare questa discussione che facciamo come parti sociali, come Partito Democratico, lasciando ambiguità tra di noi, e proprio per questo definiamo alcuni principi.

Nessuno argomenta mai o mai penserebbe che i pensionati siano dei privilegiati, o che la pensione sia un furto, eppure dobbiamo fare un passaggio oltre. Bisogna distinguere tra pensionati e pensionati. Penso che nella nostra mente il pensionato che riceve una pensione sostanzziata da una carriera lavorativa e una serie di contributi che hanno motivato quella pensione sia in una posizione diversa rispetto a un altro pensionato che magari riceve un trattamento elevato non vantando lo stesso tipo di contributi o di sostegno al livello pensionistico che riceve. Se parliamo di equità, equità tra le persone che fanno parte della stessa generazione, non possiamo dimenticare questo tratto, perché sono condizioni diverse e come tali forse meritano la nostra attenzione.

Allo stesso tempo, vorrei che noi avessimo la correttezza e la precisione, quando parliamo di pensioni, di non trattarle come un moloch uniforme, perché uniformi non sono, e perché i diritti non sono tutti garantiti allo stesso modo. Pensiamo, ad esempio, al caso della sentenza della Corte costituzionale, di cui io non discuto il merito, ma vorrei soffermarmi ancora una volta sulle implicazioni. La sentenza in questo momento non riguarda il 70% dei pensionati italiani più poveri. Se faccio politica oggi devo pensare, nel momento in cui conferisco nuove risorse, nel momento in cui lamento e giustamente le difficoltà dei pensionati italiani, in particolare di quelli poveri, a come spiegare a questo Paese perché in questo momento prendo



risorse che non vanno a sostenere la parte più povera dei nostri pensionati italiani.

Se abbiamo questa prospettiva, la sviluppiamo e ci rendiamo conto che quando parliamo di sostenibilità e di spesa pensionistica dobbiamo allargare il nostro sguardo. Giustamente Domenico faceva il confronto: se dalla spesa pensionistica sottraiamo la spesa per l'assistenza, la pressione fiscale, ecc., otteniamo livelli di spesa pensionistica molto diversi e più bassi degli altri Paesi. Certamente quando facciamo il confronto tra la spesa pensionistica nel nostro Paese e gli altri Paesi, stiamo confrontando la spesa pensionistica sulla base di una convenzione di contabilità nazionale. Mi va benissimo, quindi, fare una operazione di trasparenza in cui sappiamo dividere più nettamente previdenza e assistenza, in cui sappiamo effettivamente vedere qual è l'erogazione dei pensionati al netto della pressione fiscale. Tuttavia, vorrei che la facessimo anche negli altri Paesi per fare un confronto che sia veramente corretto.

Se facciamo questo, scopriamo che comunque in Italia abbiamo un problema, anzi, una caratteristica: sul totale della spesa pubblica italiana, quello che investiamo sul sistema pensionistico è di più degli altri Paesi. È giusto? In vari rapporti sulla sostenibilità del nostro sistema pensionistico, da Cottarelli, al Fondo monetario, all'OCSE, si parla sempre della sostenibilità del nostro sistema pensionistico nel medio periodo, dando inoltre una data molto precisa, cioè dal 2020 in avanti.

La domanda che ci dobbiamo fare ancora una volta è: alla luce di quello che è il Paese oggi e di quella che è l'emergenza oggi, da qui al 2020 che cosa faccio? Posso ignorare le difficoltà del momento? Posso compartimentaliz-

zare, cioè dividere le insofferenze di questo Paese trattandole una alla volta senza metterle tutte insieme? Questo non lo possiamo fare.

Abbiamo avuto 80 miliardi di sacrifici che noi abbiamo chiesto a pensionati e pensionandi con la riforma della Fornero, che è stato un cambiamento drastico dettato dall'emergenza, perché il Paese non ha avuto il coraggio di muoversi con equità e gradualità precedentemente. Abbiamo avuto i dipendenti pubblici a cui sono stati congelati gli scatti dal 2011 in avanti, scatti che valgono solo per gli enti pubblici 6 miliardi all'anno. Questo per capire che i sacrifici in questo Paese sono giganteschi e cominciano a essere molto più ampi e molto più diffusi che su una sola categoria.

Facciamo un passaggio ulteriore: dal 2008 ad oggi abbiamo perso 1 milione di occupati. È di oggi un dato che ci fa sentire tutti un po' meglio: ad aprile sappiamo che ci sono stati 150.000 occupati e per la prima volta abbiamo non solo l'aumento dell'occupazione, ma anche il calo della disoccupazione, in particolare di quella giovanile. Eppure siamo sempre a meno 1.000.000 di occupati, il che vuol dire che dai lavoratori di questo Paese abbiamo sottratto in termini di redditi persi, grossomodo 20 miliardi all'anno, facendo i conti nella maniera più conservativa possibile. 20 miliardi di stipendi persi, di sacrifici aggiuntivi dovuti alla crisi, al contesto generale, però scaricati sull'economia nel suo complesso. Dico questo non per sminuire i sacrifici che abbiamo chiesto a pensionati e pensionandi, ma per metterli nella giusta prospettiva, una prospettiva di compartecipazione senza la quale non possiamo fare nessun ragionamento di equità che abbia un senso.

Penso quindi che ci sia l'esigenza del futuro, ma anche quella, impellente, del presente. Sull'esigenza del presente,

con tutti gli errori del caso, magari è una strategia che non tutti condividete e certamente alcuni relatori prima non la condividevano, eppure è molto chiara: il riconoscimento che di fronte a un Paese che ha una sofferenza così diffusa si debba intervenire nell'unica maniera che possa assicurare un miglioramento o un alleviamento di quella sofferenza. Quel modo è fare un investimento chiaro e forte sulla creazione di lavoro, senza il quale la sostenibilità delle pensioni diventa per sua natura difficilissima.

Vi dico questo in premessa di una considerazione sulla previdenza integrativa, su cui Domenico si è soffermato, come altri. Io sono assolutamente convinto che se noi ci concentriamo sulla performance di buona parte dei fondi negoziali, vediamo che effettivamente c'è una gestione e un rendimento che sia in linea con l'interesse generale, con l'interesse dei lavoratori. Penso d'altra parte che quel vantaggio competitivo possa essere solamente potenziato, migliorato, da uno schema in cui noi permettiamo ai lavoratori l'esercizio di una maggiore libertà, rispetto alla minore libertà.

Lo dico anche con una certa chiarezza sul tema della portabilità del contributo datoriale. Io penso che dobbiamo lasciare alle parti sociali, ai lavoratori, alla libera contrattazione tutte le discussioni sul modo in cui distribuiscono le risorse, però c'è una cosa su cui dovremmo intenderci: il contributo datoriale alla previdenza complementare è un trasferimento che va a beneficio del lavoratore, sono denari che vengono conferiti al lavoratore, sono nella sua disponibilità. Io non ho paura di permettere al lavoratore l'esercizio della libera allocazione/spostamento dei suoi soldi, non ho paura in particolare perché sono consapevole dei meriti che esistono nei nostri fondi nego-

ziali. So però che non sono diffusi uniformemente e so che, così come non devo parlare dei pensionati come se fossero tutti uguali, non devo parlare dei fondi negoziali o assicurativi sapendo che ci sono meriti e demeriti, e che noi dobbiamo accogliere la scommessa di potenziare i meriti che ci sono e farli crescere.

Spingo ancora oltre la sollecitazione a cui ci portava Marè. Il senso della portabilità non è solo un senso di flessibilità in uscita, ma lo voglio anche in entrata. Per esempio: io sono un collaboratore a progetto fino a questo settembre, poi passerò con un nuovo contratto. Mi chiedo: in questo passaggio vogliamo offrire la possibilità di avere accesso a qualcosa che sia di più di un semplice PIP, lo stesso a cui ha accesso Marè perché è un dipendente pubblico. Possiamo offrire a Filippo Taddei, come lavoratore in cerca di stabilità, o alla mia generazione, la possibilità di accedere allo stesso tipo di strumenti di integrazione del proprio trattamento pensionistico?

Io capisco perfettamente che questo ponga una sfida in termini di gestione per buona parte dei fondi negoziali, e non voglio obbligare nessuno ad aprire le porte. Ciononostante, voglio offrire un'opportunità sana, che vada nella direzione del consolidamento, del potenziamento, di tutto quello che di buono c'è stato e che voi avete contribuito a costruire. Attenzione quindi, non nascondiamo dietro il buono quello che meno buono è. C'è un'esigenza di consolidamento del sistema, che dobbiamo risolvere e che va negli interessi dei lavoratori.

Vi dico questo per dire che la logica non è politica, ma è aumentativa, è premiale, è di espansione. E' una logica che si applica anche con difficoltà, perché governare vuol dire scegliere. Pensate sia stato facile per il Governo italiano nel-

la legge di Stabilità intervenire cambiando la fiscalità sulla previdenza integrativa? Pensate sia stata una scelta fatta con leggerezza? No, è stata fatta con la logica comune di considerare interessi diversi e capire che noi possiamo veramente discutere ai margini di come aggiustare e migliorare il nostro sistema del lavoro e la nostra previdenza. Di certo, alla fine o la sottostante economia italiana ha uno scatto che al momento noi possiamo solamente intravedere, oppure non c'è nessun discorso sulla sostenibilità del sistema previdenziale che possiamo offrire con concretezza.

Quell'intervento va giudicato nella logica complessiva. Se noi facciamo un ragionamento ancora una volta a compartimenti stagni in cui isoliamo la spesa pensionistica dal contesto generale del Paese, facciamo un errore, ma soprattutto violiamo quel principio di equità che tutti vogliamo onorare.

Dico questo per dire che tra poco tempo verrà portata alla vostra attenzione la proposta di riforma del sistema previdenziale. Una proposta che per l'appunto supera la logica dell'emergenza, la logica delle regole quassù e delle deroghe quaggiù, che è stato quello che abbiamo fatto fino ad oggi. Pensate alla logica delle salvaguardie: tu affermi un principio, poi ti rendi conto che non ce la fai, che quell'affermazione ha creato degli scompensi e allora cominci a derogare al principio. È un modo di gestire la politica pubblica? È un modo con cui possiamo gestire il più lungo investimento di questo Paese, che è l'investimento sulle pensioni, perché alla fine siamo tutti pensionati? Ovviamente non è questo il modo.

Quello che troverete tra poche settimane è esattamente un intervento complessivo che parla di flessibilità in uscita, che

va nella direzione di accettare e di rispondere ad alcune delle domande che avete fatto, però fa uno sforzo aggiuntivo. Nella relazione abbiamo ascoltato molto desideri. Enunciare desideri è importante perché ci sono desideri meritevoli di sostegno e altri che non lo sono, però, permettetemi, i desideri non sono una proposta, la proposta è una cosa un po' più complessa. La proposta è analisi, desideri e scelta di come si fa fronte a quei desideri, come si declina il principio dell'equità nella prassi, come si va a finanziare effettivamente questa flessibilità in uscita che vogliamo introdurre, che tutti riteniamo necessaria e che tutti dobbiamo applicare.

Quando l'applichiamo, vi dico che ci saranno alcune cose a cui come Partito Democratico non derogheremo mai. La prima è evitare la rimozione della memoria collettiva, che vuol dire disconoscere gli errori del passato ma anche il livello di debito pubblico che abbiamo acquisito. Non è accettabile, non possiamo accettare di ignorare gli errori del passato e qualunque cosa faremo dobbiamo tenerne conto. In aggiunta a questo vi prometto attenzione verso i sacrifici dei pensionati, un'attenzione che applico però a tutti i comparti, a tutti i cittadini italiani, a tutte le sfere della società italiana. Quando intervengo sul sistema previdenziale tengo presente tutte quelle determinazioni, tutte le esigenze del Paese, i milioni di occupati che dobbiamo recuperare, la precarietà di cui abbiamo invaso il mercato del lavoro, il sistema fiscale più penalizzante d'Europa per chi lavora e produce in questo Paese. Queste cose vanno tenute tutte insieme.

Sarà il tratto caratterizzante della proposta di Governo. Io al momento non voglio e non posso affermare con maggiore specificità il contenuto della riforma che porteremo all'at-

tenzione, però vorrei che sfruttassimo l'occasione, infatti la mia presenza qui sta a simboleggiare questo, per dire che, qualunque sarà la proposta, non dimenticheremo le esigenze del Paese nel suo complesso. Quando la proposta arriverà vi chiederò di valutarla con l'integrità e la qualità che avete sempre applicato; una qualità però in cui, oltre a quello che vogliamo fare, ci facciamo carico collettivamente, non solo come forza politica – cosa che siamo pronti a fare – di quello che il finanziamento di quella flessibilità comporterà.





## CONCLUSIONI

C A R M E L O   B A R B A G A L L O

---

Grazie Presidente, grazie a tutti i nostri ospiti e grazie a tutti voi.

Noi vogliamo essere un sindacato moderno che si muove nell'interesse generale del Paese. Qualche mese fa abbiamo avanzato una proposta sul modello contrattuale su cui ancora aspettiamo risposte. È un modello che si basa sulla crescita, quindi sfidiamo le nostre controparti e le altre Confederazioni sindacali a scommettere sulla crescita del nostro Paese. È l'obiettivo che più ci interessa. Vogliamo ridistribuire la ricchezza che si produce, perché a distribuire la povertà già ci pensano gli altri.

Oggi, facciamo un altro passo: presentiamo una proposta di riforma del modello previdenziale e vorremmo confrontarci anche su questa.

Prima di tutto, però, voglio soffermarmi sulla fotografia del Paese. Nonostante qualcuno sostenga che la crisi sia già quasi alle nostre spalle, riteniamo che non sia così e che questo momento critico debba essere superato mettendo in campo gli investimenti necessari alla vera ripresa. Si parla molto di equità generazionale, di equità fra pensionati e lavoratori attivi, ci sono dei dati internazionali e nazionali che dimostrano come, nel corso di questa lunga crisi, chi era ricco si è arricchito di più e chi era povero si è impoverito di più. L'1% dei nostri concittadini detiene il 10% della ricchezza del Paese. Prima ne aveva quasi l'8%. Cosa hanno fatto i Governi per limitare questo scempio?

L'ILO sostiene che, in cinque anni, il 10% della popolazione mondiale che detiene il 30% della ricchezza arriverà a possederne il 40%, mentre il 10% dei poveri vedranno diminuire dal 7 al 2% le risorse a loro disposizione. I dati sono impietosi: si parla di altri 11 milioni di disoccupati nei prossimi cinque anni.

Il Fondo monetario internazionale - quindi, non una succursale di un sindacato confederale - sostiene che nei Paesi in cui diminuisce la capacità di contrattazione dei sindacati, in cui i sindacati sono più parcellizzati, in cui i Governi riducono il confronto con le parti sociali, la forbice tra i ricchi e i poveri si allarga. Noi viviamo in un contesto in cui i più deboli del mondo stanno pagando la crisi prodotta dalla finanza internazionale, a partire dall'Europa e dal nostro stesso Paese.

Per queste ragioni è necessario confrontarsi sempre. E a questo proposito, racconto un aneddoto che mette in evidenza la necessità di discutere seriamente del sistema previdenziale e del welfare nel nostro Paese.

Qualche anno fa, ho incontrato un mio vecchio collega di lavoro di Parma, vecchio responsabile del settore delle filiali della Fiat. Dopo esserci salutati, mi ha detto: “Sono andato in pensione dieci anni fa e avevo 2 milioni di lire di pensione, era una signora pensione. Oggi ho 1.165 euro e non arrivo a fine mese”. Io gli ho risposto: “Se ci rivediamo fra quindici anni, ti troverò barbone”.

Non mi soffermerò sul Jobs Act, perché non lo ritengo opportuno, anche se è un provvedimento che resterà nella storia del nostro Paese. Non è solo responsabilità di questo Governo, ma dei Governi che si sono succeduti. Non è tollerabile, però, che si accusi il sindacato di non esserci stato quando il Parlamento, di volta in volta, legiferava dan-

do precarietà al mondo del lavoro italiano e creava le condizioni per un sistema previdenziale incapace di dare tranquillità per il futuro.

Noi riteniamo che bisogna dare stabilità ai giovani e flessibilità agli anziani. Le scelte più inique che si possono fare in questo Paese sono quelle di rendere i modelli uguali per tutti. Mi riferisco, in questo caso, all'idea di lasciare che i lavoratori vadano in pensione tutti alla stessa età. Non esiste un Paese in cui i lavori e le professioni sono uguali per tutti. Vale lo stesso ragionamento per quanto riguarda gli ammortizzatori sociali: essere disoccupato in Veneto o in Calabria non è la stessa cosa. Ogni volta, quindi, che si pensa di costruire sistemi cosiddetti egualitari mi terrorizzo: il Paese non è uguale e i lavori non sono tutti uguali.

Il più grosso errore fatto in passato è stato quello di creare le condizioni per cui ai giovani si offrirono lavori socialmente utili, trasformati poi in lavoro precario, per decenni e senza contribuzione. Questo è il vero vulnus che riguarda i giovani e gli anziani. Quando si è cominciato a pensare ai giovani secondo un'ottica assistenzialista, si è fatto già di tutto per depauperare la possibilità economica del sistema previdenziale. Nonostante questo, separando l'assistenza dalla previdenza, le riforme fatte in passato ci restituiscono un sistema ancora in condizione di reggere. E qualora ci siano la ripresa economica e la ripresa occupazionale, reggerà anche a lungo. Ciò anche grazie alla collaborazione degli immigrati che contribuiscono – laddove lavorano legalmente – in maniera determinante.

Bisogna smetterla di dire che il nostro modello previdenziale è il più costoso d'Europa: è al di sotto della media europea se depurato dal sistema dell'assistenza e dal

sistema penalizzante del fisco – e ricordo che il sistema fiscale italiano è il più pesante.

Dobbiamo dare lavoro stabile ai giovani; stabile, non sicuro, il che significa avere la possibilità anche di cambiare lavoro. I veri problemi per le imprese del nostro Paese non sono né il sistema previdenziale né il sistema delle tutele, ma 60 miliardi di corruzione, 120 miliardi di evasione fiscale, circa 3 milioni di lavoratori in nero. Lì c'è la concorrenza sleale nei confronti delle imprese che devono, inoltre, avere a che fare con 153.000 leggi. In una battuta: fare impresa è un'impresa.

È necessario togliere agli imprenditori le incombenze burocratiche. Per aprire un'impresa occorrono almeno 28 passaggi, quando va bene, in 28 mesi. E siccome le autorizzazioni costano e finiscono per diventare un vero e proprio strumento di pressione, molti scelgono di rinunciare all'attività e agli investimenti. Tuttavia, occorre anche che gli investitori, che dobbiamo cercare di attrarre dall'estero, non vengano qui a conquistare i gioielli di famiglia, ma a partecipare attivamente nelle imprese che vogliono innovarsi e tornare a competere.

Invece, si fa l'esatto opposto. È un momento difficile. E anche per questo abbiamo bisogno di un sindacato europeo e mondiale più forte, per poter discutere con le multinazionali, da Auchan a Whirlpool, con "strumenti" che l'Europa ci deve mettere a disposizione anche a livello mondiale. Noi rischiamo grosso.

Ho partecipato a un dibattito con un giovane imprenditore e gli ho chiesto se il Jobs Act, con le sue minori tutele per i lavoratori, gli fosse davvero utile. La risposta è stata: “quello che più conta è che ci tolgano di mezzo tutti gli osta-

coli che creano serie difficoltà nel fare impresa e ci impediscono, di fatto, di stare sul mercato”.

153.000 leggi. Calderoli ha solo fatto finta di bruciarne un po'. Le leggi sono tutte là e ogni volta che viene emanata una legge c'è subito pronto un burocrate politico che prepara la circolare interpretativa, utile solo a creare le condizioni per dare lavoro ai magistrati e ai legali.

Cito alcuni numeri: 37.000 stazioni appaltanti, 7.428 partecipate e compartecipate, luoghi in cui ci sono più consiglieri d'amministrazione che dipendenti e più prebende che servizi erogati alla cittadinanza di questo nostro Paese. È su questo che vorremmo confrontarci.

Un'altra cosa che mi ha colpito del discorso di questo giovane imprenditore è stata l'esigenza di svecchiamento del nostro potenziale delle risorse umane. Vi ricorda niente questo? Quante vertenze, quante situazioni abbiamo affrontato in cui gli imprenditori chiedevano di mandare un po' di lavoratori in prepensionamento? È diventato solo un pretesto per incolpare i sindacati di preferire una situazione previdenziale a favore di chi andava in pensione. Poi è arrivata la Fornero e ha creato gli esodati.

Le leggi che sono state fatte nel tempo non le abbiamo fatte noi. Qualcuno ci chiede dove eravamo. Io mi chiedo: dov'era la politica? Non si può fingere di non aver "ereditato" la politica. Io ho ereditato l'Organizzazione di cui sono orgoglioso e che continuerò a portare avanti.

Renzi non ha colpa del danno che hanno fatto Monti e la Fornero, ma evitiamo che il Governo Renzi faccia dei danni per il prossimo Governo, altrimenti finiremo col pagarne le conseguenze di generazione in generazione.

Noi siamo disponibili a discutere perché dobbiamo creare le condizioni per garantire il futuro dei nostri giovani e dei nostri pensionati: se non creiamo le condizioni per avere più lavoro per i giovani, non c'è futuro che tenga e non c'è sistema che tenga. Se contiamo sulle aspettative di vita con l'intento di lavorare sempre più a lungo e di far entrare i giovani nel mondo del lavoro a 40 anni, non c'è sistema che possa reggere. Siamo, ormai, veri competitors dei giapponesi sia come aspettativa di vita sia, purtroppo, per lo scarsissimo tasso di natalità. Non facciamo più figli perché non c'è certezza nel futuro e, di anno in anno, ci propongono sempre più incertezze.

Siamo stanchi di assistere a tutto questo. Vogliamo discutere seriamente? Non c'è problema. La Corte costituzionale ha preso una decisione. Io mi sono sempre battuto per la legalità, le leggi si rispettano, le sentenze si rispettano.

Qualche giorno fa, all'Inps, è venuta fuori la questione dei voucher, come avevo preannunciato a gennaio quando ho partecipato a un'assemblea al McDonald di Roma. Nel McDonald - che sta riscuotendo gran successo all'Expo a causa dei prezzi ridotti - ci sono giovani laureati e diplomati. Il McDonald ha in Italia 11.000 dipendenti di cui 1.000 assunti lo scorso anno. Quando la multinazionale dei fast-food è arrivata in Italia si utilizzava il sistema a chiamata, impiegando i lavoratori per le ore necessarie, ma grazie alle battaglie delle nostre categorie siamo riusciti ad avere lavoro a tempo indeterminato con almeno 24 ore settimanali. Il che ha significato passare da un'incertezza assoluta ad almeno un minimo di tutela. Ora c'è il rischio concreto di compiere un grosso passo indietro con i voucher e, purtroppo, aver portato a € 7.000 la compatibilità economica farà estendere, come è già successo, il fenomeno.

Chi si intesterà, in questo Governo, la paternità della nuova frontiera della precarietà? Lo ritroveremo tra qualche anno e ci sarà qualcuno che ancora ci dirà: dove eravate voi? Noi lo denunciemo fin d'ora, per consegnarlo alla memoria.

Dobbiamo comprendere che "i maggiori azionisti" del sistema previdenziale sono i lavoratori dipendenti e i datori di lavoro. I Governi, adesso, decidono la governance, ma solo per tenere sotto controllo la questione economica e per fare cassa. Non è più possibile permetterlo: si tratta di soldi dei lavoratori e delle aziende. Capisco che i datori di lavoro, a loro insaputa, hanno avuto tutto, tant'è che Squinzi ha detto che non chiede più niente, salvo aver poi da ridire sul falso di bilancio, ma non possiamo continuare in questo modo, dobbiamo discutere.

Non mi sono mai sentito orfano della concertazione, perché la concertazione in questo Paese è servita per far fare sacrifici ai lavoratori, per permettere al Paese di risolvere problemi cruciali. Oggi c'è la decontribuzione per il lavoratore assunto a tempo indeterminato con le cosiddette tutele crescenti, che nessuno mi sa spiegare quali siano davvero. Quando, poi, questi contributi figurativi dovranno essere trasformati in soldi per le pensioni future, sono pronto a scommettere che qualcuno ci spiegherà che la previdenza costerà troppo, perché non si saranno accumulate le risorse destinate alle pensioni, che le imprese dovrebbero versare. Stiamo costruendo un futuro che rischia di essere peggiore di quello che abbiamo già attraversato.

Nel momento in cui abbiamo dovuto contrastare anche impostazioni massimaliste del sindacalismo italiano, l'abbiamo fatto nell'interesse generale del Paese, a partire dalla scala mobile. Non dobbiamo dimenticarlo.

Se solo Renzi ci avesse consultato, avremmo avuto modo di spiegare che destinare 80 euro alle famiglie con tre redditi, ognuno al di sotto di 100 euro del tetto, e non darli alla famiglia monoreddito che è al di sopra di 100 euro, è iniquo e sbagliato: il risultato è stato che le famiglie monoreddito si sono impoverite di più.

Non aver dato il bonus ai pensionati, così come avevamo chiesto, ha significato non creare le condizioni per uscire dalla crisi.

Taddei, mi rivolgo a te che sei il responsabile economico del PD, che è il partito di maggioranza e di governo. Vogliamo trovare un accordo? Le nostre imprese che lavorano per l'estero vanno benissimo, siamo il secondo Paese in Europa che esporta e i nostri lavoratori in quelle imprese sono pagati meglio, sono più produttivi e hanno tutte le tutele. Il nostro problema vero è il mercato interno e il 75% delle imprese che lavorano per il mercato interno. Se i lavoratori e i pensionati non hanno potere d'acquisto per comprare le merci che produciamo per noi stessi, possiamo fare tutti i decreti che vogliamo sulla occupazione, ma non ci sarà neanche un posto di lavoro in più.

Bisogna fare investimenti pubblici e privati per raggiungere quell'obiettivo e dare un'opportunità di sviluppo al Paese. Noi vogliamo determinare, per i nostri lavoratori, un aumento del potere d'acquisto attraverso il rinnovo dei contratti e, per questo, abbiamo elaborato una proposta di riforma del modello contrattuale che scommette sulla crescita.

Inoltre, bisogna concedere ai pensionati una rivalutazione del potere d'acquisto con un nuovo modello previdenziale. Basterebbe detassare, non solo mettere più soldi per coloro che sono pensionati o che devono andare in pensione.



Vogliamo discutere di questo? La UIL è un sindacato riformista, moderno e democratico, lo abbiamo sempre dimostrato e vorremmo poterlo dimostrare. Noi non siamo opposizione né di governi né di partiti, non siamo nemmeno maggioranza né di governi né di partiti. Vorremmo onorare la nostra missione che è quella di fare i sindacalisti. E i sindacalisti devono fare contrattazione e devono poter esercitare questo ruolo. Non siamo per i diritti di veto e siamo per fornire elementi per poter discutere con tutti.

Questa è la nostra riflessione di oggi e, come vedete, non abbiamo invitato solo chi la pensa come noi, perché sarebbe stato troppo facile: dobbiamo confrontarci con chi la pensa diversamente da noi. Confrontarci significa cercare di trovare la soluzione migliore nell'interesse dei lavoratori che rappresentiamo, dei pensionati che rappresentiamo e dei giovani che vorremmo avere nel prossimo futuro come lavoratori per poterli iscrivere alla UIL. Se questi nostri interessi corrispondono agli interessi del Paese, ne siamo felici. Se qualcuno, invece, pensa di ledere gli interessi che noi rappresentiamo, quelli dei lavoratori, dei pensionati e dei giovani, non saremmo d'accordo.

Ieri ho incontrato Matteo Renzi scendendo dal palco della sfilata del 2 giugno, stavolta mi ha riconosciuto e mi ha detto: “Ciao, come stai?”. Ho risposto: “Io sto benissimo, grazie”.

Buon lavoro a tutti.



# A P P E N D I C E

## G L I S T U D I U I L

---

### I P O T E S I D I R I C A L C O L O D E L T R A T T A M E N T O P R E V I D E N Z I A L E C O N S I S T E M A T O T A L M E N T E C O N T R I B U T I V O

*Luglio 2015*

Una delle ipotesi in discussione di reintrodurre la flessibilità di accesso al sistema pensionistico applicando totalmente il sistema contributivo è profondamente sbagliata ed iniqua.

Lo studio che qui presentiamo dimostra come applicando questa conversione i futuri pensionati avrebbero una riduzione media del trattamento tra il 10% ed il 34%.

Abbiamo preso in analisi tre casi che ben rispecchiano la situazione dei lavoratori. Due riferiti a lavoratrici, una soggetta a regime retributivo fino al 2011 ed una soggetta a regime contributivo pro-rata; ed un terzo elaborando una posizione contributiva reale di due lavoratrici ed un lavoratore con età anagrafica pari a 62 anni e anzianità contributiva di 35 anni.

<b>Caso A</b>
---------------

Lavoratrice dipendente con 62 anni di età, primi versamenti contributivi a giugno 1979 (36 anni di anzianità contributiva ad oggi), carriera lavorativa senza interruzioni, appartenente

al regime “misto” non avendo maturato 18 anni prima del 1995, reddito medio negli ultimi 10 anni 39.800 euro, decorrenza pensione luglio 2015.

IMPORTO LORDO PENSIONE CON DISCIPLINA ATTUALE	IMPORTO LORDO PENISONE CON CALCOLO TUTTO CONTRIBUTIVO	Differenza		
		Percentuale	Mensile	Annua
2.163 €	1.889 €	-12,67%	-247 €	-3.211 €

*Tabella 1*

Nel caso in Tabella 1 sono messi a confronto l'importo della pensione come dovrebbe essere secondo la disciplina attuale e come verrebbe ricalcolato con il totale passaggio al contributivo, in questo caso la perdita sarebbe di 247 euro mensili che si traduce in oltre 3.200 euro per il resto della vita della pensionata.

## **Caso B**

Lavoratrice dipendente con 62 anni di età, primi versamenti contributivi a gennaio del 76 (39 anni e 6 mesi di contribuzione), carriera lavorativa senza interruzioni, appartenente al regime retributivo fino al 2012, reddito medio ultimi 10 anni circa 34.500 euro, decorrenza pensionamento luglio 2015.

IMPORTO LORDO PENSIONE CON DISCIPLINA ATTUALE	IMPORTO LORDO PENISONE CON CALCOLO TUTTO CONTRIBUTIVO	Differenza		
		Percentuale	Mensile	Annua
2.209 €	1.527 €	-30,87%	-682 €	-8.866 €

*Tabella 2*

Nel caso in Tabella 2 il trattamento spettante alla lavoratrice che con il calcolo del contributivo percepirebbe una pensione lorda di 1.527 euro mensili 682 euro in meno di quanto avrebbe percepito con la normativa vigente pari al 30,87% di perdita sull'assegno mensile, una perdita annua di oltre 8.800 euro per il resto della vita della lavoratrice.

### Caso C

Lavoratore dipendente 62 anni di età, 35 anni di contribuzione, carriera lavorativa senza interruzioni, appartenete al regime retributivo fino al 2012, reddito medio ultimi 10 anni 33.000 euro.

IMPORTO LORDO PENSIONE CON DISCIPLINA ATTUALE	IMPORTO LORDO PENSIONE CON CALCOLO TUTTO CONTRIBUTIVO	Differenza		
		Percentuale	Mensile	Annua
2.345 €	1.549 €	- 33,94%	- 796 €	- 10.348 €

*Tabella 3*

Nel caso in Tabella 3 abbiamo analizzato la posizione reale di un lavoratore che eventualmente accedesse alla pensione all'età di 62 con 35 anni di contribuzione, secondo la normativa vigente percepirebbe 2.345 euro di trattamento pensionistico mensile lordo, se si effettuasse su questa posizione il calcolo contributivo la perdita sarebbe di circa il 34 %, oltre 10.000 euro in meno annualmente.



**LE MODALITÀ DI RIMBORSO  
AI PENSIONATI PREVISTE  
DAL DL N. 65/2015  
A SEGUITO DELLA SENTENZA  
DELLA CORTE COSTITUZIONALE**

*Luglio 2015*

Con il decreto n. 65 del 2015, approvato dal Parlamento, non si è attuata la sentenza dell'Alta Corte che ha dichiarato incostituzionale il blocco della perequazione delle pensioni introdotto dal Governo Monti.

La nuova legge, come dimostra lo studio, non ristabilisce il diritto alla rivalutazione delle pensioni e restituisce solo in minima parte il maltolto a milioni di pensionati.

È una grandissima ingiustizia contro la quale la UIL e la UIL Pensionati si sono battute e continueranno a battersi. Si sono privati milioni di pensionati di risorse legittime che potevano utilmente sostenere la ripresa dei consumi ed aiutare i primi segnali di ripresa dell'economia italiana.

*Nella Tabella 1 viene mostrato il rimborso spettante per la mancata indicizzazione e per gli effetti di trascinamento che questa ha avuto sugli anni successivi. Abbiamo calcolato quanto sarebbe spettato ad un pensionato con un pieno recupero dell'indicizzazione quanto, invece, riceverà ad agosto eseguendo il calcolo come stabilito dal Governo con il D.L. 65 del 2015 e convertito in Legge dal Parlamento il 17 luglio 2015.*

Trattamenti al 2011	Rimborso al 1° agosto		Rimborso dovuto (2012 – 2015)
	Totale	Percentuale su rimborso dovuto	Totale
€ 1.500,00	<b>€ 796,25</b>	32,27%	€ 2.467,28
€ 1.600,00	<b>€ 849,34</b>	32,27%	€ 2.631,77
€ 1.800,00	<b>€ 955,50</b>	32,27%	€ 2.960,74
€ 2.000,00	<b>€ 578,21</b>	15,93%	€ 3.630,76
€ 2.100,00	<b>€ 607,12</b>	15,93%	€ 3.812,29
€ 2.500,00	<b>€ 421,21</b>	10,82%	€ 3.892,97
€ 2.800,00	<b>€ 471,76</b>	10,82%	€ 4.360,12

*Tabella 1*

### **Rivalutazione dei trattamenti dal 2015 - 2016**

Da agosto 2015 i trattamenti in essere verranno adeguati secondo la normativa introdotta del D.L. 65 del 2015. Le riduzioni previste per l'indicizzazione per il biennio 2012 – 2013 fanno sì che l'adeguamento sarà irrisorio e fortemente penalizzato rispetto a quanto sarebbe spettato ai pensionati con una piena indicizzazione per il biennio 2012-2013 e una piena applicazione degli effetti che questi avrebbero avuto sul 2014 e sul 2015.

*Nella tabella 2 mostriamo come a partire da agosto 2015 un trattamento da 1.800 euro lorde nel 2011 dovrebbe avere con la sola applicazione delle riduzioni introdotte dal Governo Letta, ed un pieno recupero dell'indicizzazione per il 2012-2013, 92 euro lorde mensili in più rispetto a quanto ora percepito (1.823 euro lorde), mentre da agosto l'adeguamento previsto dal D.L. 65 porterà il trattamento a*



*1.832,32 euro con un incremento di 8,33 euro lordi mensili pari a circa il 9% di quanto spettante con un pieno recupero.*

Indicizzazione trattamenti in essere per il 2015				
Trattamenti al 2011	Trattamenti ad oggi	Da agosto 2015	Piena indicizzazione	Percentuale di adeguamento
€ 1.500,00	€ 1.519,99	+€ 6,94	+€ 77,46	8,96%
€ 1.600,00	€ 1.621,33	+€ 7,40	+€ 82,62	8,96%
€ 1.800,00	€ 1.823,99	+€ 8,33	+€ 92,95	8,96%
€ 2.000,00	€ 2.021,04	+€ 7,04	+€ 103,41	6,81%
€ 2.100,00	€ 2.122,09	+€ 7,39	+€ 108,58	6,81%
€ 2.500,00	€ 2.517,52	+€ 7,40	+€ 107,46	6,89%
€ 2.800,00	€ 2.819,62	+€ 8,29	+€ 120,36	6,89%

**Tabella 2**

Sulla base dell'ipotesi INPS di un'indicizzazione per il 2016 pari allo 0,4% abbiamo analizzato gli effetti del D.L. 65 sui trattamenti a decorre dal gennaio 2016.

*Così un trattamento che nel 2011 era di 1.800 euro lordi mensili diverrà di 1.850,10 euro lordi mensili nel 2016, con un incremento rispetto a quanto sarebbe avvenuto senza la Sentenza dell'Alta Corte di soli 26,11 euro lordi mensili, il 26,05% di quanto spetterebbe con un pieno recupero del 2012 e del 2013 ed applicando solo le riduzioni introdotte dal Governo Letta, ovvero circa 100 euro lorde mensili.*

Indicizzazione trattamenti in essere per il 2016				
Trattamenti al 2011	Trattamenti ad oggi	Da gennaio 2016	Piena indicizzazione	Percentuale di adeguamento
€ 1.500,00	€ 1.519,99	+€ 21,76	+€ 83,53	26,05%
€ 1.600,00	€ 1.621,33	+€ 23,21	+€ 89,10	26,05%
€ 1.800,00	€ 1.823,99	+€ 26,11	+€ 100,23	26,05%
€ 2.000,00	€ 2.021,04	+€ 16,11	+€ 109,79	14,67%
€ 2.100,00	€ 2.122,09	+€ 16,91	+€ 115,28	14,67%
€ 2.500,00	€ 2.517,52	+€ 10,97	+€ 112,71	9,73%
€ 2.800,00	€ 2.819,62	+€ 12,28	+€ 126,24	9,73%

**Tabella 3**



## FLESSIBILITÀ IN USCITA. LA PROPOSTA DI LEGGE DAMIANO-BARETTA

*Maggio 2015*

L'elaborazione prende in esame per diverse età e per diversi anni contributivi 4 fasce di reddito lordo da lavoro dipendente del settore privato. Il trattamento pensionistico è da intendersi mensile lordo.

La proposta di Legge Damiano-Baretta prevede che possano accedere al pensionamento anticipato i lavoratori il cui trattamento previdenziale mensile sia superiore a 1,5 volte l'importo dell'assegno sociale (448,52 €), quindi superiore a 672,78 euro.

La proposta di Legge individua dei bonus e dei malus per chi protrae o anticipa il pensionamento che variano anche in base agli anni di contribuzione versata come da tabella sottostante.

Età di pensionamento effettivo	Anni di contribuzione					
	35	36	37	38	39	40
62	-8	-7,7	-7,3	-6,9	-6	-3
63	-6	-5,7	-5,3	-4,9	-4	-2
64	-4	-3,7	-3,3	-2,9	-2	-1
65	-2	-1,7	-1,3	-0,9	-0,5	-0,3
66	0	0	0	0	0	0
67	+2	+2	+2	+2	+2	+2
68	+4	+4	+4	+4	+4	+4
69	+6	+6	+6	+6	+6	+6
70	+8	+8	+8	+8	+8	+8

La penalizzazione sarà esercitata su l'importo massimo conseguibile a requisiti pieni secondo l'ordinamento di riferimento.

Legenda: **D** = Donna - **U** = Uomo

I trattamenti ed i redditi sono mensili al lordo della tassazione.

<b>LAVORATORE DIPENDENTE SETTORE PRIVATO</b>							
<b>Reddito da lavoro 15.000 euro lordi</b>							
Genere	Età	Anni contribuzione	Anno pensionamento a normativa vigente	Trattamento a normativa vigente	Bonus/ Malus	Trattamento con proposta di legge	Differenza
U	62	35	2020	830 €	- 8%	763 €	- 67 €
D	62	35	2020	830 €	- 8%	763 €	- 67 €
U	65	35	2016	755 €	- 2%	740 €	- 15 €
D	65	35	2015	718 €	- 2%	703 €	- 15 €
U	62	40	2018	960 €	- 3%	931 €	- 29 €
D	62	40	2017	927 €	- 3%	901 €	- 27 €
U	65	40	2015	878 €	- 0,3%	875 €	- 3 €
D	65	40	2015	878 €	- 0,3%	875 €	- 3 €

<b>LAVORATORE DIPENDENTE SETTORE PRIVATO</b>							
<b>Reddito da lavoro 20.000 euro lordi</b>							
Genere	Età	Anni contribuzione	Anno pensionamento a normativa vigente	Trattamento a normativa vigente	Bonus/ Malus	Trattamento con proposta di legge	Differenza
U	62	35	2020	1.106 €	- 8%	1.018 €	- 88 €
D	62	35	2020	1.106 €	- 8%	1.018 €	- 88 €
U	65	35	2016	1.007 €	- 2%	987 €	- 20 €
D	65	35	2015	957 €	- 2%	938 €	- 19 €
U	62	40	2018	1.281 €	- 3%	1242 €	- 39 €
D	62	40	2017	1.237 €	- 3%	1.200 €	- 37 €
U	65	40	2015	1.171 €	- 0,3%	1.167 €	- 4 €
D	65	40	2015	1.171 €	- 0,3%	1.167 €	- 4 €

<b>LAVORATORE DIPENDENTE SETTORE PRIVATO</b>							
<b>Reddito da lavoro 30.000 euro lordi</b>							
Genere	Età	Anni contribuzione	Anno pensionamento a normativa vigente	Trattamento a normativa vigente	Bonus/Malus	Trattamento con proposta di legge	Differenza
U	62	35	2020	1.660 €	- 8%	1.527 €	- 133 €
D	62	35	2020	1.660 €	- 8%	1.527 €	- 133 €
U	65	35	2016	1.511 €	- 2%	1.481 €	- 30 €
D	65	35	2015	1.436 €	- 2%	1.407 €	- 29 €
U	62	40	2018	1.921 €	- 3%	1.857 €	- 64 €
D	62	40	2017	1.855 €	- 3%	1.800 €	- 55 €
U	65	40	2015	1.756 €	- 0,3%	1.751 €	- 5 €
D	65	40	2015	1.756 €	- 0,3%	1.751 €	- 5 €

<b>LAVORATORE DIPENDENTE SETTORE PRIVATO</b>							
<b>Reddito da lavoro 60.000 euro lordi</b>							
Genere	Età	Anni contribuzione	Anno pensionamento a normativa vigente	Trattamento a normativa vigente	Bonus/Malus	Trattamento con proposta di legge	Differenza
U	62	35	2020	3.240 €	- 8%	2.980 €	- 260 €
D	62	35	2020	3.240 €	- 8%	2.980 €	- 260 €
U	65	35	2016	2.955 €	- 2%	2.882 €	- 73 €
D	65	35	2015	2.809 €	- 2%	2.752 €	- 57 €
U	62	40	2018	3.674 €	- 3%	3.564 €	- 110 €
D	62	40	2017	3.551 €	- 3%	3.445 €	- 106 €
U	65	40	2015	3.370 €	- 0,3%	3.360 €	- 10 €
D	65	40	2015	3.370 €	- 0,3%	3.360 €	- 10 €



# **FONDI PENSIONE INTEGRATIVI. COSTI A CONFRONTO TRA FONDI NEGOZIALI, FONDI APERTI E PIP**

*Aprile 2015*

## **L'INCIDENZA DEI COSTI**

Abbiamo elaborato delle proiezioni, ipotizzando un accumulo annuo di 2.500 euro, con un tasso di rivalutazione fisso al netto della tassazione sulle rendite finanziarie, ed applicando i costi medi sia generali che per i comparti di investimento garantito e bilanciato, ai Fondi Pensione Negoziali (FPN), ai Fondi Pensione Aperti (FPA) ed ai Piani Individuali Pensionistici (PIP).

Gli effetti dei costi di adesione e di gestione sono stati applicati ai capitali con una proiezione nel breve periodo (2 anni, tempo minimo di permanenza per poter chiedere il trasferimento della posizione), nel medio periodo (5 - 10 anni) e nel lungo periodo (35 anni).

I costi a carico dell'aderente sono quelli relativi all'adesione alla forma di previdenza complementare, ovvero quota di iscrizione e quota annuale, ed i costi di gestione del capitale, ovvero quanto viene dato alla società che fisicamente investe per l'aderente nel mercato. Per quanto riguarda i FPN il costo di iscrizione è in media di 20 euro *una tantum*, ed è prevista una quota annuale a carico dell'aderente che è anch'essa mediamente di 20 euro. Per i FPA e per PIP il costo di iscrizione è di circa 50 euro mentre i costi annuali sono variabili e dipendono, spesso, dai rendimenti e dai costi di gestione del capitale. Per avere un quadro il più possibile rispondente alla realtà abbiamo utilizzato un Indicatore Sintetico dei Costi (ISC) che viene prodotto periodicamente dalla Covip.

La percentuale ISC calcolata dalla Covip è la risultante della differenza tra due tassi di rendimento (entrambi al netto del prelievo fiscale): quello relativo a un ipotetico piano di investimento che non prevede costi e il tasso interno di un piano che li considera: maggiore è il dato maggiore è il costo a carico dell'aderente. Questo dato consente di effettuare un'analisi comparativa tra le diverse offerte previdenziali in quanto è calcolato secondo una metodologia analoga per tutte le forme di nuova istituzione. Così mettendo a confronto i dati ottenuti applicando l'ISC medio con un valore assoluto calcolato al netto della tassazione ma senza l'incidenza dei costi si ottiene l'ammontare del costo e degli effetti che questo ha sul montante maturando e maturato.

Confrontando i valori medi di tutti i comparti delle forme di previdenza ad adesione individuale e dei FPN (*Tabella 1*) notiamo che già nel breve periodo i FPN ottengono risultati migliori, contenendo la spesa media a **78 euro** per due anni di adesione, mentre i PIP costerebbero all'aderente **261 euro** ed i FPA **154 euro**.

MONTANTE MATURATO AL NETTO DELLA TASSAZIONE SENZA COSTI DI GESTIONE								
2 ANNI		5 ANNI		10 ANNI		35 ANNI		
€ 5.268,63		€ 13.891,85		€ 30.422,91		€ 173.954,51		
MEDIA DI TUTTI I COMPARTI								
	2 ANNI		5 ANNI		10 ANNI		35 ANNI	
	Media ISC	Montante maturato	Media ISC	Montante maturato	Media ISC	Montante maturato	Media ISC	Montante maturato
<b>FPN</b>	1,02%	<b>€ 5.190,59</b>	0,54%	<b>€ 13.671,02</b>	0,36%	<b>€ 29.817,39</b>	0,23%	<b>€ 158.949,55</b>
<b>FPA</b>	2,03%	<b>€ 5.113,82</b>	1,33%	<b>€ 13.353,58</b>	1,16%	<b>€ 28.517,66</b>	1,05%	<b>€ 140.472,52</b>
<b>PIP</b>	3,44%	<b>€ 5.007,50</b>	2,36%	<b>€ 12.949,52</b>	1,96%	<b>€ 26.692,43</b>	1,63%	<b>€ 125.259,36</b>

**Tabella 1: Elaborazione Servizio Politiche Previdenziali UIL su dati Covip<sup>‡</sup>**

<sup>‡</sup> Accumulo annuo: 2500 €; Tasso di Rivalutazione 4%.



Una differenza già marcata che diventa enorme nel lungo periodo dopo 35 anni i FPN costerebbero agli iscritti circa **15.004 euro**, cifra che nasce dai costi annuali e per l'effetto trascinarsi dai mancati rendimenti, il costo dei PIP sarebbe di oltre tre volte superiore a quello dei fondi negoziali, **48.695 euro**, quello dei FPA sarebbe, invece, superiore al doppio dei FPN, **33.481 euro**.

Valori importanti in ottica previdenziale che si tradurrebbero al momento del pensionamento in rendite mensili molto differenti, abbiamo ipotizzato una conversione in rendita dell'intero montante maturato nella proiezione a 35 anni per un lavoratore di 67:

- FPN 644 euro al mese
- FPA 569 euro al mese **-75 euro al mese**;
- PIP 507 euro al mese **-137 euro al mese**.

La differenza tra PIP e FPN è di circa **-137 euro al mese per l'intera durata della rendita**, una grave perdita per il lavoratore che accederà alla pensione, chi invece avesse deciso di aderire ad FPA perderebbe a parità di capitale accumulato **-78 euro dall'assegno mensile per l'intera durata della rendita**.

Questa differenza di capitale maturato così grande è data dalla sola incidenza dei costi di adesione, della quota associativa annuale, del costo del trasferimento e dei costi indirettamente a carico dell'aderente. Spendere anche solo 100 euro in più in un anno porta in un arco temporale medio lungo a grandi differenze di capitale maturato.

Nei Fondi Pensione Negoziali l'ISC è dello 1% per periodi di partecipazione di 2 anni e si abbassa fino ad arrivare allo 0,2% su un orizzonte temporale di 35 anni.

Nei Fondi Pensione Aperti sugli stessi orizzonti temporali l'ISC passa dal 2% all'1,1% mentre per i PIP si va dal 3,4% all'1,6%.

In altre parole, su tutti gli orizzonti temporali considerati Fondi Pensione Aperti e PIP costano di più dei FPN e tale maggiore onerosità si traduce, sui 35 anni, in un costo di oltre 7 volte maggiore.

Quali sono gli effetti di questa maggiore onerosità sul risparmio previdenziale?

Ce lo ricorda ogni anno, in occasione della Relazione annuale, la Covip:

“Su orizzonti temporali lunghi, differenze anche piccole nei costi producono effetti di rilievo sulla prestazione finale. Ad esempio, su un orizzonte temporale di 35 anni ed a parità di altre condizioni – in particolare, i rendimenti lordi – la maggiore onerosità media rispetto ai fondi pensione negoziali si traduce in una prestazione finale più bassa del 17% nel caso dei fondi pensione aperti e del 23% per i PIP” (*Covip, Relazione annuale 2013, pag. 33*).

Abbiamo elaborato delle proiezioni, anche, per i comparti di investimento garantito e bilanciato utilizzando l'ISC medio per le tra diverse forme di previdenza complementare.

I valori ottenuti si allineano alla media generale ma mostrano un'interessante divergenza.

I FPN, infatti, contengo maggiormente i costi nel comparto bilanciato l'ISC medio sull'orizzonte del lungo periodo è dello 0,18 % nel comparto garantito mentre è dello 0,30% per il comparto bilanciato. I PIP ed i FPA, invece, risultano essere più onerosi nella gestione del comparto bilanciato , rispetto al garantito.

COMPARTO GARANTITO								
	2 ANNI		5 ANNI		10 ANNI		35 ANNI	
	Media ISC	Montante maturato	Media ISC	Montante maturato	Media ISC	Montante maturato	Media ISC	Montante maturato
<b>FPN</b>	1,09%	€ 5.185,25	0,62%	€ 13.638,58	0,44%	€ 29.684,59	0,30%	€ 156.744,54
<b>FPA</b>	1,98%	€ 5.117,61	1,24%	€ 13.389,41	1,05%	€ 28.692,70	0,95%	€ 143.312,79
<b>PIP</b>	3,26%	€ 5.021,02	2,11%	€ 13.046,58	1,66%	€ 27.065,85	1,30%	€ 133.659,17

**Tabella 2: Elaborazione Servizio Politiche Previdenziali UIL su dati Covip**

COMPARTO BILANCIATO								
	2 ANNI		5 ANNI		10 ANNI		35 ANNI	
	Media ISC	Montante maturato	Media ISC	Montante maturato	Media ISC	Montante maturato	Media ISC	Montante maturato
<b>FPN</b>	0,93%	€ 5.197,45	0,48%	€ 13.695,41	0,31%	€ 29.900,71	0,18%	€ 167.601,93
<b>FPA</b>	2,04%	€ 5.113,06	1,36%	€ 13.341,65	1,19%	€ 28.470,12	1,09%	€ 139.355,13
<b>PIP</b>	3,49%	€ 5.003,75	2,51%	€ 12.891,60	2,15%	€ 26.993,21	1,85%	€ 120.010,56

**Tabella 3: Elaborazione Servizio Politiche Previdenziali UIL su dati Covip**



## GLI AUTORI

---

**Antonio PASSARO** • *Capo Ufficio Stampa UIL*

**Domenico PROIETTI** • *Segretario Confederale UIL*

**Riccardo NENCINI** • *Vice Ministro Infrastrutture*

**Mauro MARÈ** • *Università della Tuscia – Viterbo*

**Roberto PESSI** • *Prorettore LUISS*

**Giuliano POLETTI** • *Ministro del Lavoro*

**Romano BELLISSIMA** • *Segretario Generale UIL Pensionati*

**Gaetano VENETO** • *Diritto del Lavoro – Università di Bari*

**Filippo TADDEI** • *Responsabile Economico PD*

**Carmelo BARBAGALLO** • *Segretario Generale UIL*